



**I talenti femminili  
alle origini dell'imprenditoria umbra**  
Atti del Convegno



Provincia di Perugia



Provincia di Perugia  
*Assessorato Pari Opportunità*

# **I talenti femminili alle origini dell'imprenditoria umbra**

Palazzo della Provincia di Perugia, 14 marzo 2012

**Atti del Convegno**

Febbraio 2013

Il convegno è stato patrocinato da:



Comune di Perugia



Comune di  
Città di Castello



Comune di Foligno



Comune di  
Gualdo Tadino



Comune di  
Passignano sul Trasimeno

**Progetto Grafico:**

*Servizio Informazione Comunicazione e Decentramento  
Editoria e Centro Stampa - Provincia di Perugia*

*Finito di stampare nel Febbraio 2013  
da Digital Editor - Umbertide (Pg)*

ISBN 978-88-86255-20-2

## SOMMARIO

Presentazione

**Marco Vinicio Guasticchi**, Presidente Provincia di Perugia

**Ornella Bellini**, Assessore alle Pari Opportunità

Pag. 7

**Valerio Corvisieri**

*Luisa Spagnoli "Regina Mida" del 900.*

*Ritratto di un'imprenditrice*

>> 13

**Ruggero Ranieri**

*Romeyne Robert Ranieri di Sorbello imprenditrice*

*americana e le origini della scuola di ricamo*

*e di merletto*

>> 25

**Romanella Gentili Bistoni**

*Alice Hallgarten Franchetti: nobildonna,*

*imprenditrice e fiammella francescana*

>> 35

**Marinella Caputo**

*Daria Vecchi Rubboli, artista e imprenditrice*

*a Gualdo Tadino tra XIX e XX secolo*

>> 47

**Serena Rondoni**

*La storia di Vanda Tonti e della sua famiglia*

>> 63

*N*el ringraziare le amministrazioni comunali che hanno patrocinato questa iniziativa, le relatrici ed i relatori, le aziende protagoniste delle varie comunicazioni, permettetemi di sottolineare che questo convegno rientra nel calendario interistituzionale della Giornata Internazionale della Donna. Un momento nel quale nella maggior parte dei paesi del mondo si pone l'attenzione sul ruolo svolto dalle donne nell'economia, nelle lotte civili e per l'affermazione e l'uguaglianza dei diritti, nell'emancipazione. Come assessorato alle pari opportunità della Provincia di Perugia quest'anno abbiamo scelto un tema molto specifico: il recupero del ruolo svolto da alcune figure femminili del nostro territorio alle origini dell'imprenditoria umbra.

Quelle oggetto delle relazioni sono figure che hanno fatto della "competenza" un cult; donne attive, colte, cosmopolite, dotate di un certo potere economico, sociale e culturale, intraprendenti ed aperte all'innovazione.

Figure che in un momento così difficile economicamente come quello attuale, scosso da 'cattivi pensieri' e dal senso della rinuncia, si stagliano con profili positivi. Figure che hanno impresso una svolta nelle loro comunità di riferimento, aperto mondi nuovi e che, in un modo o nell'altro, assurgono a punti di riferimento per l'emancipazione femminile. La loro attività ha infatti contribuito a migliorare realmente le condizioni di vita di altre donne, delle loro famiglie e quindi della società; ha fatto crescere consapevolezza, ha offerto opportunità di acquisizione di nuovi saperi a tante altre donne vissute costantemente nell'ombra di diritti mai emersi prima. Probabilmente si è trattato non tanto di un solidarismo di genere - sebbene alcune protagoniste sentissero le contaminazioni del filantropismo anglosassone - quanto piuttosto di una scelta di campo che rientrava negli obiettivi delle famiglie di appartenenza, ma che contemporaneamente ingenerava importanti riflessi sociali.

In questo contesto, che definirei di 'talenti' che cambiano la società, emerge un ruolo fondamentale di queste intelligenze femminili nel segnare

*e delineare un modello di sviluppo ed economico che contraddistingue l'Umbria tra Ottocento e Novecento. Quando infatti nel titolo si dice "i talenti femminili alle origini dell'imprenditoria umbra", il termine "origini" vale sicuramente in senso cronologico (fine Ottocento-primi Novecento), ma vale soprattutto nel senso che questi talenti femminili hanno coinvolto altre donne meno fortunate e dato origine ad un nuovo modello organizzativo della famiglia, della società e del lavoro. Hanno proposto assetti societari insoliti per l'epoca (si tratti di cooperative o di laboratori gestiti da donne o di imprese miste uomo-donna); hanno intuito che l'economia agraria con accenti latifondisti avrebbe subito un declino, che in questo processo si individuava nella donna una protagonista non secondaria, che era giunto il momento di sperimentare nuove forme di sviluppo, nuovi lavori, nuove opportunità di crescita. Queste esperienze quindi non solo si pongono alle origini di un periodo di grandi trasformazioni, ma originano qualcosa di nuovo che non si era mai visto prima e che segnerà la vita ed il modo di pensare dei nostri territori.*

*Queste donne - provenienti per lo più dalla borghesia e dall'aristocrazia terriera che vivevano dall'interno la società ed il modello agrario - hanno saputo avviare sperimentazioni importanti di pratica imprenditoriale femminile nel settore delle opere tessili (lana, tessuti, ricami e merletti), della ceramica, dell'arte cioccolatiera, tanto per restare nel perimetro di questo convegno (anche se voglio ricordare l'importanza che a Perugia hanno avuto i tessuti artistici di Montelupe di Maria Ceccucci e la tela umbra di Giuditta Casini Brozzetti). Esse, dalla loro posizione culturale e sociale, hanno tuttavia respirato tanto i nuovi fermenti di modernizzazione che il processo di unificazione nazionale metteva in atto nell'Italia umbertina o anche precedente, quanto le suggestioni di riforma della società che provenivano dall'Inghilterra o dall'America e li hanno saputi tradurre in creazione di strutture produttive, di organizzazione del lavoro, di tecniche e stili di produzione, di mercati, di promozione economica al di fuori dei confini prettamente umbri. Hanno altresì coinvolto le comunità locali femminili con l'obiettivo dell'acquisizione di nuovi saperi e competenze, ma coniugando ricerca e valorizzazione delle proprie radici con la nascente nuova identità dello Stato italiano. Insomma hanno prodotto una ventata di innovazione di cui l'Umbria dell'epoca aveva particolare bisogno.*

*Ugo Ojetti le definisce "arti donnesche", ma queste arti ben presto si*

*trasformano in vere e proprie imprese o cooperative. Alcune sono ancora attive, altre hanno svolto attività laboratoriale e formativa rivolta alle contadine ed alle donne del popolo che ha avuto importanti risvolti sociali, educativi, di emancipazione femminile. Si trattava infatti di donne o analfabete o con pochi rudimenti di sapere, di donne custodi del focolare domestico, coadiuvanti nel lavoro dei campi, strette nella morsa di quelle gerarchie familiari che partivano dal capofamiglia e giù giù arrivavano all'ultima donna giovane. A guardare le foto dell'epoca o a leggere quel po' di storia documentata, ad osservare oggi i loro prodotti ricamati o tessuti, le ceramiche, la cioccolateria, si prova un senso di meraviglia e di stupore nel mentre si avverte un percorso compiuto. Una storia minore ma non minoritaria.*

*Vorrei delineare un profilo di quei casi sui quali le nostre relatrici ed i nostri relatori si soffermeranno con maggiore dovizia di particolari. La Scuola Ricami di Sorbello, legata alla marchesa Romeyne Robert ed alla bella villa storica di Pischello a Passignano sul Trasimeno, era stata pensata per le sue contadine che dalle otto iniziali del 1904 passano a centocinquanta-centosessanta del 1933. Queste contadine escono per buona parte della giornata dall'ambito dei lavori familiari e dei campi ed apprendono il mestiere di ricamatrici. Sono ben pagate rispetto ad altri lavori ed educate alla pulizia (virtù abbastanza rara nelle case contadine del tempo); hanno una professione in mano e formano un gruzzoletto di risorse finanziarie utile alla propria dote ed alla famiglia. Il Laboratorio di Tela Umbra risale ad un'intuizione di Alice Hallgarten Franchetti che, volendo migliorare la condizione delle sue contadine di Città di Castello da "bucatare" a "tessitrici", apre un laboratorio di tessitura a palazzo Alberti Tommassini che tra il 1909 e gli anni Venti passa da diciassette ad oltre sessanta operaie e tessitrici per poi ridiscendere. Un laboratorio che, nonostante le vicissitudini, è ancora attivo.*

*Daria Rubboli, fabrianese di nascita e qui lavoratrice presso una fabbrica di terraglie, decide insieme al marito di trasferirsi a Gualdo Tadino perché questa città ha buone cave di argilla ricca di ferro (minerale utile per il lustro), boschi abbondanti di ginestra (indispensabili per ottenere i lustri), e di aprirvi un'attività di maioliche nell'ex convento di San Francesco. La sua più radicale innovazione, oltre a gestire in prima persona l'azienda alla morte del marito, è quella del passaggio dalle maioliche a fondo bianco a quelle a fondo blu cobalto. Colore che ancora*

oggi caratterizza sia la produzione gualdese che l'attività della famiglia Rubboli.

Luisa Sargentini Spagnoli è forse il nome più noto tra le imprenditrici umbre: dall'ideazione del 'bacio perugina' alla tavoletta di cioccolato fondente ('Luisa'), alla Nestlé-Perugina di oggi; dall'allevamento di conigli d'angora all'azienda di abbigliamento 'Angora Luisa Spagnoli' fino all'attuale 'Luisa Spagnoli' diretta da Nicoletta Spagnoli, si snoda tutta la storia di due aziende leaders nell'industria dolciaria e dell'abbigliamento. Due aziende alle quali si legano le vicende imprenditoriali di due dinastie perugine - Spagnoli e Buitoni - non meno che la storia dell'organizzazione scientifica del lavoro, della modernizzazione delle tecniche pubblicitarie, della promozione aziendale e dell'evoluzione dell'industria dalle origini ai giorni nostri. Insomma un pezzo importante di storia economica e sociale dell'Umbria e dell'Italia.

Vanda Tonti rappresenta la sintesi di una lunga tradizione di industriali della lana - affonda infatti le radici nel Seicento come tintori - che si insedia verso la metà del 1800 a Rasiglia, nel folignate. Qui, sfruttando al meglio quel prodotto naturale che proveniva dalla pastorizia - la lana - fondano un lanificio con annessa centrale prima ad acqua e poi elettrica per la produzione di tessuti (una filiera di produzione molto avanzata). Si trasferiscono successivamente a Foligno dove il padre realizza un lanificio su scala industriale e poi la OMA Tonti (una grande azienda che produce componenti per l'aeronautica). Vanda insieme al padre ed al fratello cogestisce fino agli anni Ottanta sia il lanificio che l'azienda aeronautica occupandosi di amministrazione e gestione delle risorse umane (una funzione rara tra le donne) e proseguendo il processo di modernizzazione e di diversificazione dell'azienda di famiglia.

Come conclusione vorrei ringraziare per la conoscenza e la divulgazione di queste storie imprenditoriali il lavoro di ricerca e di documentazione che hanno svolto e stanno svolgendo la Soprintendenza archivistica per l'Umbria, il Dipartimento di antropologia dell'università di Perugia, l'Istituto per la storia contemporanea, storici e ricercatori che hanno incrociato archivi privati, interviste autorevoli e dati della Camera di Commercio, le Fondazioni delle aziende e dei casati, l'Officina della Memoria di Foligno e le scuole. Il loro lavoro sta facendo emergere la trama e l'ordito di una società umbra che, anche attraverso il talento femminile,



*si allineava alla storia d'Italia e stava scrivendo belle e positive pagine di progresso civile e sociale. Ma vorrei ringraziare anche Teresa Severini Lungarotti che durante la sua presidenza dell'AIDDA ha commissionato a Barbara Curli la cura di un saggio sull'imprenditoria femminile umbra che può essere assunto a punto di partenza per ulteriori approfondimenti.*

Perugia, Sala del Consiglio Provinciale, 14 marzo 2012

**Ornella Bellini**

*Assessore alle Pari Opportunità*

**Marco Vinicio Guasticchi**

*Presidente della Provincia di Perugia*



*Luisa Spagnoli*

*Luisa Spagnoli “Regina Mida” del 900.  
Ritratto di un’imprenditrice*

Valerio Corvisieri



*Piscina nel complesso aziendale*



*Luisa Spagnoli reparto confezioni*

La storia è nota, soprattutto in Umbria, soprattutto a Perugia. Ma l'eccezionalità della figura e del destino di Luisa Spagnoli, nata nel XIX secolo ma così decisamente proiettata nella modernità, protagonista dello sviluppo industriale della sua regione ed esempio per mille altre figure di piccole e grandi imprenditrici, offre lo spunto, crediamo, a sempre attuali occasioni di celebrazione e di memoria.

Comincio con un'annotazione forse marginale, ma che penso non possa essere liquidata come mera pignoleria di chi vi parla: Luisa era nata Sargentini e il fatto che sia ricordata da tutti col cognome del marito ci riporta alla condizione subalterna della donna tipica dell'epoca in cui visse. Puntualizzo questo non solo perché siamo qui a ricordare l'operato di donne di valore per la ricorrenza dell'8 marzo, ma anche per l'attualità del tema dell'identità anagrafica, che rispecchia i notevoli progressi in fatto di parità uomo/donna (e sarebbe ora che si nominassero i due generi anche in ordine inverso qualche volta): si pensi alle proposte riguardanti la scelta del cognome, di cui oggi si discute seriamente in Italia o, in Francia, alla recentissima abolizione del termine *mademoiselle* nei documenti ufficiali e all'uso per tutte indistintamente del termine *madame*.

Non vorrei andare fuori tema. Anche perché si potrebbe osservare come nella coppia costituita da Luisa e dal marito Annibale Spagnoli, la fama della prima fu tale, in vita ma più ancora dopo la sua scomparsa, che la figura del coniuge, cognome a parte, ne venne quasi del tutto oscurata. La storia è nota, ho esordito: Annibale e Luisa sono titolari dal 1901 di una piccola impresa familiare nel cuore di Perugia, in via Alessi. Tanta creatività, spirito di sacrificio; producono confetti, ma l'attività soffre di croniche ristrettezze economiche da cui la riscatta la società con Buitoni, Ascoli e Andreani nel 1907. È questa la data di nascita della Perugia, che in breve tempo diverrà un'azienda forte e affermata ben oltre i confini della città e della regione.

Non è certo il caso di ripercorrere in questa sede le vicende della Perugia, ma è importante sottolineare l'importanza del contributo di Luisa a questa storia di successo. Ho accennato prima al fatto che il contributo di suo marito a tale successo sia stato sostanzialmente dimenticato col passare del tempo, il che è avvenuto certo anche a causa della sua uscita di scena nel 1923, allorché, in concomitanza col riassetto societario che determinò una concentrazione nelle

mani dei Buitoni della maggioranza delle quote della nuova società per azioni, Annibale si separò dalla moglie ormai sentimentalmente legata al giovane e brillante Giovanni Buitoni, figlio di Francesco, socio fondatore della Perugina, che sarà imprenditore di talento e anche podestà di Perugia.

Annibale e Luisa, semplificando al massimo, erano i "tecnici". Se ai Buitoni va quindi il merito del risanamento finanziario, delle scelte strategiche e anche di aver percorso vie nuove e talora pionieristiche del fare impresa – alludo ad esempio all'arma della pubblicità e delle sponsorizzazioni – meriti tutti abbondantemente riconosciuti da puntuali ed esaurienti studi sulla Perugina, bisogna completare il discorso sottolineando l'apporto fondamentale degli Spagnoli all'interno della Perugina stessa: la gestione e l'organizzazione del lavoro in fabbrica, che svolsero da soli fino al 1917 e prevalentemente almeno fino al 1923 – senza dimenticare l'opera di Luisa fino al 1935, anno della sua morte, e del figlio Mario, per vent'anni geniale direttore tecnico dell'azienda. L'esigenza di evidenziare tale apporto è stata una delle ragioni d'essere della biografia che chi vi parla ha dedicato a questa famiglia, mai prima oggetto di una monografia specifica, pur essendo stata fondatrice delle due maggiori realtà industriali perugine. Con questo approfondimento si è voluto anche raccontare e indagare la vicenda della seconda grande scommessa vinta da Luisa, ormai senza Annibale ma con al fianco il primogenito Mario, suo degno continuatore, ovvero la creazione del marchio dell'abbigliamento che porta tuttora il nome di chi la fondò.

Già quando esisteva la sola Perugina, Luisa aveva dimostrato il proprio valore. Scrive Giovanni Buitoni nel suo libro di memorie: "Luisa aveva una mente brillante che sapeva abbracciare tutti i complessi problemi dell'azienda: era molto apprezzata ed amata dal personale"<sup>1</sup>. Citazione di poche righe in cui però ritroviamo tutti gli ingredienti della grandezza di questa imprenditrice: la sua visione globale, la capacità di gestire la complessità dell'attività dell'impresa - un'impresa che già occupava un posto di tutto rispetto nel comparto dolciario pur essendo arrivata dopo rispetto a parecchi marchi storici del nord Italia; e ancora l'attenzione verso operai e dipendenti, una delle componenti essenziali, aggiungo, del mito di Luisa Spagnoli. Ma su questo aspetto ci soffermeremo più avanti.

Luisa offre una prova delle sue capacità in un momento veramente critico: con lo scoppio della prima Guerra Mondiale moltissimi uomini sono richiamati al fronte, e fra questi Luigi, Bruno e Marco Buitoni, seguiti dallo stesso Giovanni nel 1917, dopo il conseguimento della laurea. Quest'ultimo scriverà che Luisa "governò sola, con saldissima mano, la nave fra i flutti procellosi"<sup>2</sup>. Ora, lasciando da parte lo stile enfatico ed antiquato della frase, guardiamo alla sostanza: il Buitoni esprime tutta la sua ammirazione per Luisa non solo perché ne era l'amante, ma perché resta colpito dalle sue doti organizzative. Rapportiamoci all'epoca: era un fatto assolutamente insolito vedere una donna alla guida di un'impresa delle dimensioni della Perugina, quasi un secolo fa, quando le donne non avevano certo occasione di farsi valere, essendo loro preclusi, salvo rarissime eccezioni, i ruoli dirigenziali. A Fontivegge c'era da sostituire i vuoti tra le maestranze con personale femminile, c'era da fare i conti con le difficoltà di procurarsi pezzi di ricambio dei macchinari e di approvvigionarsi di materie prime; nel frattempo Annibale era tenuto lontano dallo stabilimento per una parte del periodo bellico, a causa di problemi di salute. Non dimentichiamo poi che Luisa aveva tre figli, Mario, Armando e Aldo, i quali, per gran parte della loro adolescenza, vennero affidati alle cure della cognata di Luisa, Carmela, che viveva ad Assisi, la città da cui provenivano gli Spagnoli.

Dunque Luisa deve fare i conti con un problema che riguarderà molte italiane delle generazioni future: conciliare il ruolo materno con le responsabilità legate alla sua attività imprenditoriale; un lavoro che la appassiona e che la assorbe quasi totalmente, a cui si dedica con tenacia, passando di successo in successo. È significativo il fatto che Luisa, separatasi da Annibale, entri nel consiglio d'amministrazione della Perugina, trasformata in società anonima, a fianco di Francesco, Silvio e Giovanni Buitoni, mentre sedici anni prima il suo nome non compariva tra quelli dei soci fondatori, pur essendo la Perugina nata per gestire e sviluppare l'attività commerciale che proprio lei aveva creato insieme ad Annibale. Il suo compito in azienda è quello di direttrice dei reparti lavorazioni e confezioni di lusso; compito senz'altro confacente alle sue caratteristiche anche se, e va sottolineato, Luisa si distingueva soprattutto per la sua capacità di inventare cioccolatini e specialità di successo, grazie al suo eccezionale palato - e qui è d'obbligo

citare il Bacio, che non ha bisogno di presentazioni e che compie proprio nel 2012 novant'anni.

Ma c'è un altro aspetto di Luisa dirigente d'impresa che non va dimenticato: la sollecitudine per il benessere dei dipendenti, testimoniata, per citare un esempio significativo, dalla istituzione di un "nido materno" all'interno dello stabilimento di Fontivegge – in realtà si trattava di una sala destinata all'allattamento dei figli delle operaie – nel 1927. Esso andava ad affiancarsi ad una "scuola del buon governo della casa", dove una certa signorina Mancinetti forniva alle operaie consigli pratici sull'igiene della casa e sull'allevamento dei bambini. È noto altresì che alla morte di Luisa la Perugina assegnò ai collaboratori dei primi tempi una "indennità di fondazione" a titolo di ringraziamento per l'opera prestata nei primi difficili anni di vita dell'azienda, perché queste erano state le volontà della stessa Luisa.

Paternalismo, anzi maternalismo?

Forse senso pratico di chi ha compreso che un certo grado di assistenza è funzionale al miglior rendimento dei dipendenti? Forse, ma questo non basterebbe a sminuire del tutto il valore di provvedimenti che miglioravano la condizione dei prestatori d'opera in un periodo della nostra storia nazionale caratterizzato da un arretramento nella marcia verso la conquista dei diritti da parte dei lavoratori.

Ho scelto di dare un titolo un po' colorito a questa relazione, usando l'espressione "regina Mida", perché si può ben affermare che Luisa avesse il dono di tramutare in oro tutto ciò che toccava. Sto introducendo con questo la fortunata vicenda della nascita dell'azienda dell'abbigliamento tuttora esistente e prospera, nascita che si fa risalire appunto a una sua intuizione.

Tutto prese le mosse da un hobby, giacché Luisa, che amava rilassarsi curando le piante del suo giardino, ma anche allevare animali di vario genere, dalle nutrie a pecore e capre di specie esotiche, sul finire degli anni Venti pensò di tentare l'allevamento dei conigli d'angora, cominciando a selezionare esemplari adatti ad una possibile produzione di lana e quindi di capi di prestigio. Sgombriamo il campo da un equivoco: l'intuizione non consisté tanto nell'idea di allevare questa particolare razza di conigli, giacché si conosceva, anche se limitatamente, e già si apprezzava la loro morbidissima lana; quanto nel rispondere con prontezza



alla propaganda dell'Ente Nazionale per l'Artigianato e la Piccola Industria (Enapi) che, nello spirito dell'autarchia, incitava gli operatori del mondo agricolo del nostro paese a realizzare il filato d'angora, allora interamente importato dall'estero; e nel risponderci con intelligenza e passione ottenendo risultati straordinari.

Le chiavi del successo in questa nuova avventura furono sostanzialmente due. Da una parte i pazienti esperimenti: dalla selezione degli esemplari alla ricerca della giusta miscela tra pelo di animali giovani, adulti e intermedi, fino alla scelta del metodo di raccolta della lana, ovvero la pettinatura periodica al posto della tosatura com'era in voga soprattutto nei paesi anglosassoni. Dall'altra la valorizzazione dell'abilità delle donne umbre nell'uso del filarello, vale a dire l'arcolaio, antico strumento della tradizione, che verrà utilizzato sin dai primi esperimenti condotti a Santa Lucia, cioè a casa di Luisa, nel laboratorio domestico che vide all'opera sei o sette operaie "prestate" dalla Perugina.

Nel suo manuale *L'allevamento e la lana del coniglio d'angora*<sup>3</sup> Mario Spagnoli racconta questi primi passi dell'azienda di famiglia. E ci dice che, per valutare la bontà del risultato di questi esperimenti, sua madre volle presentare in alcuni negozi di mode i primi indumenti realizzati in lana di coniglio angora. "Con quel timido passo", conclude, "la battaglia poteva dirsi già vinta"<sup>4</sup>. Il resto della storia lo conosciamo. Va però precisato che alla morte di Luisa, prematuramente scomparsa nel 1935 all'età di 58 anni, l'azienda che porta il suo nome non era stata ancora ufficialmente registrata presso la Camera di Commercio di Perugia, atto a cui provvede Mario nel 1937. Aver scelto di dare alla nuova azienda il nome materno non fu solo un tributo sentimentale, ma anche un riconoscimento del ruolo svolto da Luisa nella nascita di quell'impresa "sia per quanto concerne la formazione degli allevamenti – sono parole di Mario – sia per quanto riguarda la definizione dei sistemi di lavoro unici in tutto il mondo"<sup>5</sup>.

Mario aggiungerà poi alla ricetta un ingrediente determinante per l'affermazione della Luisa Spagnoli, vale a dire gli stretti rapporti con gli allevatori. Non si accontentò cioè di spronare i coloni affinché impiantassero piccoli allevamenti domestici, ma fornì loro il *know-how* per la conduzione dell'allevamento stesso; in tal modo si assicurò la loro fedeltà di fornitori di materia prima e creò le condizioni per ottenere lana di buona qualità, premessa per

la conquista del mercato nazionale e internazionale. Qui ci sta bene un gioco di parole: aveva il genio nei geni.

Luisa e Mario, dunque, entrambi dalla Perugina alla Spagnoli. Giampaolo Gallo ha sottolineato appunto l'importanza per gli Spagnoli della "scuola di imprenditorialità della Perugina, che nel contesto regionale si rivela unica ed esclusiva"<sup>6</sup>.

Vorrei dedicare l'ultima parte di questo intervento al tema di Luisa nel privato e alla sua fama che negli ultimi decenni continua a consolidarsi e a rafforzarsi.

Di Luisa, della sua vita privata, va detto, nonostante il suo personaggio sia ormai entrato nell'immaginario collettivo, non sappiamo gran che. Così come il marito, ella non ebbe tempo per raccontarsi, tutta presa com'era dal lavoro, ma probabilmente non dimostrò neppure alcuna propensione alla scrittura. Non esistono infatti diari, carteggi, lettere che svelino aspetti più intimi del suo carattere. Le fonti principali sono poche testimonianze, scarse direi, delle persone che hanno lavorato per lei a cui si aggiungono i ricordi, che mi è stato dato di raccogliere personalmente, della nipote Mariella; oltre alle memorie di Giovanni Buitoni, che essendo pubbliche perché affidate alla carta stampata, appaiono giocoforza reticenti circa il loro rapporto sentimentale. Se a ciò uniamo i rari articoli di giornale che parlano di Luisa, cosa viene fuori in sintesi? Si profila – e in parte si intuisce appena – la figura di una donna forte e volitiva, dotata di notevole senso pratico, a volte burbera, ma capace di improvvisi slanci di generosità. Al tempo stesso moderna nella sua visione pragmatica delle cose e nella sua non comune capacità organizzativa e antica nel suo essere detentrica di un sapere tradizionale.

Donna di estrazione popolare, non si integrò mai pienamente nella vita sociale della classe alta perugina, in un'epoca in cui i nobili legavano poco con i borghesi emergenti. E poi, elemento non trascurabile, si sentiva criticata a causa della relazione con un uomo di quattordici anni più giovane, e questo dovette costituire per lei anche causa di sofferenza. Perciò Luisa preferì non frequentare il ristretto ambiente aristocratico perugino, tanto che persino per fare beneficenza, nella quale si distinse lasciando un grato ricordo soprattutto nel sobborgo di Santa Lucia e tra le sue dipendenti, elesse un proprio stile: non si associò ai vari comitati cittadini ed associazioni egemonizzati da nobili gentildonne, che spesso

assolvevano ai loro compiti caritatevoli come a un dovere sociale che ne completava l'immagine pubblica, bensì si dedicò ad aiutare singole persone in difficoltà, trovando a chi il posto di lavoro, a chi l'accoglienza in collegio, a chi le cure mediche di cui aveva bisogno.

Luisa non cessò mai di occuparsi di beneficenza, provvedendo alla sistemazione degli orfani presso istituti religiosi, ad esempio, o alla distribuzione di doni durante le feste natalizie. A farne un mito, oltre all'omaggio devoto che sempre le tributò il figlio Mario, il quale ne consolidò la fama con gli scritti e mediante il successo stesso dell'azienda, contribuì proprio l'identificazione tra Luisa e le sue dolci creazioni: dal già citato Bacio alla tavoletta che porta il suo nome. Regalate durante le feste dedicate ai poveri, che non potevano permettersene, queste squisitezze di lusso dovevano alimentare nei beneficiati la favola della "fata" buona che entrava nelle case per portare un momento di felicità.

Mi si consenta ora esprimere un pensiero che va a pescare suggestioni sul terreno della psicologia: Luisa ha legato il suo personaggio al cioccolato e all'angora, due cose molto diverse, ma accomunate da un preciso richiamo sensoriale a qualcosa di estremamente gradevole, a una soddisfazione rispettivamente del gusto e del tatto. Tutto questo ha concorso sicuramente a creare una sorta di aura intorno alla sua figura, che adorna ma non altera ciò che Luisa è effettivamente stata: un'autentica pioniera, celebrata per la creatività e per lo spirito imprenditoriale, il cui valore risulta ingigantito se lo si rapporta al contesto socio-economico e produttivo sostanzialmente arretrato dell'Umbria di prima della guerra.



*Luisa Spagnoli in macchina*

**Note**

1 G. BUITONI, *Storia di un imprenditore*, Milano 1972, p. 31.

2 G. BUITONI, *In memoria di Luisa Spagnoli*, Il Consigliere Delegato della Perugina ai suoi collaboratori in memoria di L. S. fondatrice della Società, Perugia, 5 ottobre 1935-XII.

3 M. SPAGNOLI, *L'allevamento e la lana del coniglio d'angora*, Milano, Hoepli, 1940.

4 M. SPAGNOLI, *op. cit.*, p. 14.

5 Da una lettera di Mario Spagnoli al prefetto di Perugia in: Archivio di Stato di Perugia, Prefettura Ufficio di Gabinetto, f. 2p, cc. 4-5.

6 G. GALLO, *Tipologia dell'industria ed esperienze d'impresa*, in *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità ad oggi - Umbria*, Torino, 1989, p. 446.



*Romeyne di Sorbello in abiti da viaggio.  
Archivio fotografico di famiglia, Fondazione Ranieri di Sorbello*



*Fotografia di Romeyne di Sorbello.  
Archivio fotografico di famiglia, Fondazione Ranieri di Sorbello*

*Romeyne Robert Ranieri di Sorbello imprenditrice americana  
e le origini della scuola di ricamo e di merletto*

Ruggero Ranieri



*Romeyne di Sorbello, inizio XX secolo.  
Archivio fotografico di famiglia, Fondazione Ranieri di Sorbello*



## *Romeyne e la sua famiglia*

Romeyne Robert era nata in una famiglia di origine ugonotta, che proveniva da La Rochelle, in Francia. Daniel Robert, giudice, sbarcò a New York nel 1686. Accumularono fortuna durante l'Ottocento. Christopher Rhinelander Robert (1802-1878), nonno di Romeyne, fu un fortunato uomo d'affari, fondando, fra l'altro, nel 1835 la società Robert & Williams, per l'importazione di zucchero, tè e caffè. Uomo religioso, fondò nel 1863 il Robert College a Istanbul, cui lasciò un sostanziale lascito testamentario e che si affermò come un importante centro di formazione superiore nel Vicino Oriente e un monumento alla filantropia americana.<sup>1</sup>

Suo figlio, Howell Robert (1844-1914), sposò Charlotte Shaw (1841-1940) di Germantown, Pennsylvania. Delle loro tre figlie solo Romeyne sopravvisse fino a raggiungere l'età adulta. I genitori la portavano con sé durante i frequenti viaggi in Europa, dove proseguì i suoi studi fino a divenire una giovane colta, che parlava fluentemente quattro lingue.

Romeyne aveva talento creativo, come dimostrato dai suoi album di acquarelli di vedute di città umbre e italiane, e aveva anche spirito imprenditoriale e qualità organizzative. Fu durante uno dei viaggi in Europa che, nel 1901, incontrò il suo futuro marito, Ruggero Ranieri di Sorbello. Si sposarono nel 1902. Secondo il periodo dell'anno vivevano in una delle loro tre residenze in Umbria - la villa a Pischiello, vicino a Passignano, sul Lago Trasimeno; il Palazzo Sorbello a Perugia o l'antico castello di famiglia a Sorbello, nella valle del Niccone - oppure, all'occasione, in un appartamento in un hotel di Roma.

Tra queste residenze, la tenuta di Pischiello prese a rivestire un particolare interesse per Romeyne, che prese molto a cuore le vite dei lavoratori agricoli, specialmente delle donne. Fu così che Romeyne, dopo neanche un anno dal matrimonio, diede vita a una scuola per insegnare alle contadine come si ricamava, preservando così un'arte che stava scomparendo e al tempo stesso fornendo a quelle donne una fonte di reddito per arricchire le loro doti o per far fronte alle necessità della famiglia.

Questo progetto, sebbene facesse parte specificamente della visione di Romeyne per la tenuta in cui viveva, affondava le radici nei movimenti di riforma sociale dell'Ottocento, che erano seguiti alla rivoluzione industriale in Inghilterra e che avevano raggiunto gli Stati Uniti quando Romeyne ancora vi viveva.

## *Le origini artistiche e sociali*

Due movimenti di carattere sociale e artistico esercitarono la loro presa sulle classi colte del mondo anglo-sassone della fine dell'Ottocento e inizio del Novecento. Si tratta da una parte del movimento *Arts and Crafts*, "Arti e Mestieri", dall'altra dell'esperienza delle cosiddette "*settlement houses*" "case di insediamento o case per poveri". Entrambi questi movimenti, peraltro intrecciati, trovarono le loro radici e la massima espressione nell'Inghilterra vittoriana, diffondendosi poi negli Stati Uniti.

Il movimento *Arts and Crafts* fu ispirato dal filosofo e riformatore John Ruskin e fondato da William Morris, che fu insieme disegnatore di tessuti e riformatore sociale, e aveva come scopo di promuovere un avvicinamento tra l'arte e l'industria, per realizzare prodotti industriali di elevata qualità artistica valorizzando l'esperienza artigianale. Attraverso una serie di importanti esposizioni iniziate nel 1888, il movimento, che trovava ispirazione nel modo di operare proprio della produzione del periodo medievale e rinascimentale, dava un contributo determinante allo sviluppo delle arti minori e di quelle decorative in genere.

Il movimento delle *settlement houses* era invece un movimento sociale, di ispirazione riformista, i cui primi ispiratori furono lo stesso John Ruskin, Edward Denison, Arnold Toynbee, autore di una delle primissime storie della rivoluzione industriale inglese, e prese piede intorno al 1880 in Inghilterra. Il suo obiettivo era di formare comunità interdipendenti fra i ricchi e i poveri, con la costituzione di case, ubicate in aree urbane povere e degradate, dove volontari idealisti delle classi agiate, in molti casi studenti universitari, potessero trasferirsi svolgendo un'azione pedagogica e alleviando la povertà degli abitanti più poveri. Le *settlement houses* diventavano quindi centri di istruzione e scolarizzazione, per lo sport, per la pratica e la diffusione delle arti, oltre a offrire servizi sociali di base ai poveri. Erano istituzioni valorizzate soprattutto dalle chiese protestanti, mentre erano criticate come espressioni di paternalismo moralistico dai movimenti radicali di ispirazione marxista e socialista.

Il movimento prese piede, come abbiamo detto, in Inghilterra. I primi esempi di *settlement houses* datano alla fine dell'Ottocento e furono appunto Toynbee Hall nei quartieri dell'East End di Londra, Dunning Hall e Canning Town Women's Settlement House, anche a Londra. Molto presto l'esperienza fu replicata al di là dell'Atlantico. Nella città di New York se ne contavano, all'inizio del secolo, ben 35, riuniti in un'associazione *United Neighbourhood*

*Houses*. In tutti gli Stati Uniti nel 1913 ne esistevano ben 413 sparse in trentadue stati.

La figura di una nota riformatrice americana, Vida Dutton Scudder, illustra bene la confluenza fra i due movimenti citati. Vida Dutton Scudder (1861-1954) era una laureata dello Smith College, nel Massachusetts, e una delle prime due donne ad essere accettata per compiere gli studi universitari a Oxford, dove subì l'influenza di Ruskin. Fece ritorno in Massachusetts per insegnare al Wellesley College e nel 1888 entrò a far parte sia della *Society of Christian Socialists* (Società dei Socialisti Cristiani) sia della *Society of Companions of the Holy Cross* (Società delle Compagne della Santa Croce), un gruppo di donne episcopaliane dedite alla riconciliazione sociale.

Due anni dopo si trasferì a Boston, dove diede vita al Circolo Italo-Americano, in segno di riconoscimento della crescente influenza esercitata dagli immigrati italiani. L'interesse per gli immigrati italiani era anche legato al loro contributo potenziale al movimento *Arts and Crafts*, che a quell'epoca aveva anch'esso raggiunto gli Stati Uniti dall'Inghilterra. Nel 1908 iniziò un corso di pizzo e merletto, tenuto da Mabel Foster, della *Society of Arts and Crafts* (Società dell'Arte e dell'Artigianato) di Boston. Al corso si iscrissero quattro giovani italoamericane. Sappiamo dalla corrispondenza riportata da Luciana Buseghin e Clara Peli che Vita Dutton Scudder venne in Italia – era fra l'altro devota alla figura e all'insegnamento di San Francesco – frequentò Alice Hallgarten Franchetti e conobbe anche Romeyne.

Le *settlement houses* nelle città della costa nordorientale degli Stati Uniti furono fondate e gestite in larga parte da laureati e i finanziamenti per le loro attività giunsero da uomini e donne con grandi risorse economiche. Romeyne Robert, che crebbe a Morristown, nel New Jersey, vicino a New York, quasi sicuramente aveva amici le cui famiglie sostenevano queste *settlement houses*. Purtroppo non conserviamo la sua corrispondenza o i suoi diari, per cui è impossibile documentare la maggior parte delle sue amicizie e delle sue frequentazioni. Tuttavia è probabile che avesse familiarità con le attività di accoglienza e assistenza alle persone recentemente immigrate. Gli obiettivi di Romeyne erano simili. Forse motivata, in parte, dall'etica protestante americana del lavoro, piuttosto che dal socialismo cristiano inglese di Ruskin e dei suoi seguaci. Carolina Amari (1866-1942), di Firenze che come vedremo affiancò Romeyne nella Scuola di Ricamo, era molto rispettata

negli Stati Uniti e a New York per le sue interpretazioni artistiche di disegni medievali e rinascimentali e per la sua destrezza dal punto di vista tecnico.

Il *New York Times* il 24 giugno 1908 intitolava “*School for immigrants*” (Scuola per immigranti), un pezzo dedicato appunto a Carolina Amari. Scriveva il giornalista:

“Tutti coloro che hanno interesse a continuare anche in America le attività manifatturiere del Vecchio mondo e a prevenire la loro scomparsa a causa del reclutamento degli immigrati nel grande esercito delle fabbriche guardano con [...] interesse agli sforzi della Signorina Carolina Amari di Roma, patrocinatrice delle Industrie Femminili Italiane e direttrice della Scuola d’Industria Italiana di New York, appena tornata in questa città dall’Italia per continuare il suo lavoro nella scuola di New York.

Circa due anni fa una manifattura di pizzi è stata avviata nella *settlement house* di Richmond Hill [...] da alcune donne di New York che avevano a cuore il benessere delle donne italiane di questo paese. L’idea era quella di rivitalizzare questo settore come già fatto in Italia, dove sono state aperte scuole per mantenere vivo il talento ereditato dalle antiche merlettaie, il cui meraviglioso lavoro può essere ammirato, di tanto in tanto, nel corso di mostre.”<sup>2</sup>

### ***La Scuola di ricami di Romeyne***

Romeyne Ranieri di Sorbello è importante nella storia del ricamo italiano perché fondò una scuola capace di produrre lavori di qualità elevatissima e successivamente diede vita a un’impresa economica modello che rappresentava una fonte di reddito per le contadine di Pischiello e per le operaie del settore delle arti tessili di tutta Italia.

La scuola cominciò, nel 1904, con otto lavoranti. Dieci anni dopo ne aveva ottanta. Nella scuola le lavoranti imparavano a leggere e scrivere, nozioni di igiene e di pulizia e, cosa molto importante, a tenere nota dei materiali loro assegnati, dei lavori completati, del denaro guadagnato e dei risparmi depositati. La scuola gestita con il moderno sistema di contabilità all’americana, coniugava l’istruzione alle varie tecniche di ricamo con quella alle norme di comportamento, consentendo così alle operaie di elevarsi socialmente dotandosi di una specifica professionalità, e nello stesso tempo, di accantonare un piccolo capitale personale, fatto, questo, innovativo nell’Italia dei primi anni del secolo.

Accanto alla scuola stessa, Romeyne con alcune amiche della aristocrazia perugina, fondò un negozio-cooperativa, le Arti Decorative Italiane, in Corso Vannucci 8 a Perugia, una sorta di *showroom* per presentare i prodotti della Scuola di Pischello e di molte altre scuole che operavano sul territorio. Un pieghevole distribuito nello *showroom* e scritto dalla stessa Romeyne descriveva e promuoveva la produzione di più di venti centri di ricamo, una scuola di merletto a tombolo e un'azienda per la tessitura di tappeti. Dalla biancheria per la tavola alle tende, dai copriletto ai capi d'abbigliamento ricamati, una vasta gamma di articoli era esposta e disponibile per l'acquisto presso lo *showroom* o su commissione.

La Scuola di Ricami Ranieri di Sorbello lavorava quasi esclusivamente su commissione e produceva pezzi unici che spesso andavano ad abbellire le case d'oltreoceano. Le grandi spedizioni per evadere gli ordini dagli Stati Uniti rendevano conto di un numero di vendite superiore a quello degli articoli venduti alla gente della città e ai turisti nell'affollato negozio di Corso Vannucci. Gli articoli visivamente più accattivanti devono essere stati le federe dei cuscini, fittamente ricamate in punto umbro, un punto di origine araba un tempo usato in Spagna e Portogallo, punto che è noto come punto Sorbello. Lavorato con filo pesante di lino su un tessuto robusto di lino e canapa, esso divenne una specialità della Scuola Pischello, grazie anche alla collaborazione fra Romeyne e Carolina Amari, che aveva riscoperto e riportato in auge vari punti di ricamo scomparsi da tempo ed aiutato la Marchesa di Sorbello all'inizio della sua attività.

Alcuni dei pezzi della Scuola di Ricamo possono essere ammirati alla Casa Museo di Palazzo Sorbello.

### ***Le americane in Italia***

Il più noto tra i tentativi di creare in Italia una piccola industria tessile con un ampio mercato fu quello di due donne americane che, come Romeyne, avevano sposato uomini italiani. Nel 1887 Cora Slocomb (1862-1944), di New Orleans, sposò il Conte Detalmo Savorgnan di Brazzà a New York. Raggiunsero la tenuta dei Brazzà in Friuli a dicembre di quell'anno. Affitta per la dura vita delle contadine che vivevano lì, Cora decise di insegnare loro a fare il merletto e già nel 1891 era riuscita a creare una scuola, a cui poi se ne aggiunse una seconda.

Un altro esempio è quello di Alice Hallgarten (1874-1911) che sposò il Barone Leopoldo Franchetti. Nel 1880 si trasferì a Città di

Castello dove costruì la Villa della Montesca e vi condusse la sua nuova sposa. Quest'ultima si attivò per migliorare le condizioni di vita di donne e bambini delle cascine circostanti, per prima cosa istituendo una scuola elementare, presto seguita da altre scuole elementari nella provincia, poi una scuola di cucito e poi la sua principale impresa, la Tela Umbra: un laboratorio di tessitura che a partire dal 1908 fornì tutti i tessuti usati nella Scuola di Ricamo di Romeyne. Come Cora Brazzá anche lei viaggiava di frequente e durante le sue lunghe assenze la sua vicina e confidente, Maria Pasqui Marchetti, che aveva inizialmente assunto come insegnante per gli alunni delle elementari, gestiva l'intera attività, mentre suo marito si occupava della gestione della tenuta.

A differenza di Alice Franchetti e Cora Brazzá, Romeyne Ranieri di Sorbello non viaggiò per promuovere i ricami creati nei suoi laboratori. Occupata a crescere i suoi figli, con la Scuola di Ricamo e con le Arti Decorative Italiane, e con un marito che la scoraggiava dal viaggiare, rimase al corrente delle questioni che interessavano il mondo più ampio attraverso amici e conoscenti. Tuttavia abbiamo sufficienti elementi per dire che queste donne americane, sposate nell'aristocrazia italiana, formavano un circolo non solo sociale, ma anche artistico e culturale, nutrito da ideali e progetti molto simili, che traevano ispirazione dal loro mondo di provenienza.

### *La fine della scuola*

Romeyne chiuse i battenti delle Arti Decorative Italiane nel 1934. La Grande Depressione negli Stati Uniti portò a un calo degli ordini e la richiesta di articoli tessili d'importazione praticamente si azzerò a causa dell'imposizione di dazi esorbitanti. Mentre l'economia mondiale perdeva la sua energia, Carolina Amari e Romeyne Ranieri di Sorbello perdevano parte della loro vitalità giovanile, ma nell'arco di trent'anni avevano instillato in una generazione di donne lavoratrici uno spirito di autosufficienza e autorealizzazione. Elementi di questa tradizione sopravvivono fino ad oggi, nella zona di Passignano sul Trasimeno e in altre zone dell'Umbria.

#### *Note*

1 Vedi la voce "Robert, Christopher Rhineland", *Dictionary of American Biography*, vol. XVI, 1935.

2 *The New York Times*, 24 giugno 1908, citato da Louise Ambler (1910).

## BIBLIOGRAFIA

M. L. BUSEGHIN, *I volti diversi del lavoro femminile: modelli di comportamento e pratica imprenditoriale nelle opere tessili in Umbria tra Ottocento e Novecento*, in *Donne imprenditrici nella storia dell'Umbria. Ipotesi e percorsi di ricerca*, a cura di Barbara Curli, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 111-166.

M. L. BUSEGHIN, *L'opera e la figura di Romeyne Robert Ranieri di Sorbello*, in *Ricami della Bell'Epoca. La Scuola di Romeyne Robert Ranieri di Sorbello 1904-1934*, Foligno, Editoriale Umbra, 1996, pp. 27-47.

M. L. BUSEGHIN - C. PELI, *Cara Marietta...: lettere di Alice Hallgarten Franchetti (1901-1911)*, Città di Castello, Tela Umbra, 2002.

L. AMBLER, *Rinascita e riforma. Le origini della cooperativa di ricamo e merletto di Romeyne Robert Ranieri di Sorbello*, in *Casa Museo di Palazzo Sorbello a Perugia*, a cura di Stefano Papetti e Ruggero Ranieri, Perugia, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, 2010, pp. 89-96.

M. DE VECCHI - V. COSTANTINI (a cura di), *La Scuola di Ricami di Romeyne Robert Ranieri di Sorbello: storia e fortuna di un laboratorio femminile in Umbria (1904 -1934)*, Perugia, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, 2011.

E. DUNDOVICH - R. RANIERI (a cura di), *Scritti scelti di Uguccione Ranieri di Sorbello 1906-1969*, Firenze, Olschki, 2004.

C. PAZZINI, *Gli album di acquerelli di Romeyne Robert dalla Fondazione Uguccione Ranieri di Sorbello di Perugia*, in *Provincia di Perugia, Ottocento Città. Paesi e borghi umbri e dell'Italia centrale nei dipinti del XIX secolo*, Città di Castello, Edimond, 2004, pp. 189-197.

I. VITELLI, scheda *Centrotavola ricamati con il punto Sorbello. Scuola di Ricamo Ranieri di Sorbello. Località Pischio, Perugia. Prima metà del XX secolo*, in *Papetti e Ranieri (a cura di), Casa Museo di Palazzo Sorbello a Perugia*, Perugia, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, 2010, pp. 162-163.

S. ZULLO, *Le scuole di ricamo nell'area del Trasimeno: glorie del passato, interesse del presente*, «Diomede», n. 10, settembre-dicembre 2008, pp. 93-102.



*La Baronessa Franchetti in maschera*



*Alice Hallgarten Franchetti:  
nobildonna, imprenditrice e fiammella francescana*

Romanella Gentili Bistoni



*Alice Hallgarten Franchetti con gli allievi della scuola elementare della Montescia*



*Alice Hallgarten Franchetti nella sua maturità*

Non ci sono dubbi che Alice Hallgarten Franchetti sia stata una nobildonna e una giovane imprenditrice dell'antica Arte del tessere nei primissimi anni del Novecento umbro, ma parlare di 'anima francescana' sembrerebbe, di primo acchito, un paradosso perché ella, nata a New York il 23 agosto 1874, era di famiglia ebrea Askenazita, di origine tedesca; facoltosi industriali di prodotti farmaceutici e banchieri, filantropi e amanti dell'arte.

Capiremo poi il perché di tale definizione. Ragazza piccola, bruna, elegante, cosmopolita, di buoni studi, parlava e scriveva in inglese, tedesco, francese ed italiano; amante delle scienze naturali e della musica; suonava particolarmente bene Beethoven: la Sonata in fantasia, il famoso "Chiaro di Luna", era la sua preferita.

E' opportuno sottolineare questa sua appartenenza Askenazita perché, per tradizione, alle donne ebrae di questo gruppo era d'obbligo un'istruzione attenta ed accurata anche in scienze "profane" come la medicina, la matematica e altro di rilievo scientifico (a Livorno nel 1771 era stata aperta dai membri di una colonia Askenazi la prima Scuola Rabbinica per ragazze).

Morto suo padre Frank, Alice trascorse parte della sua giovinezza in Germania, a Francoforte, dove era andata per conoscere meglio la famiglia d'origine; con *maman*, affetta da tubercolosi, si era poi trasferita a Roma per trovare un clima migliore. Da una lettera della fine Ottocento si legge: "...*Roma tanto bella e sublime, ricca di rose e profumo di pini...*". Ecco il suo amore per i fiori: li voleva sempre freschi nelle sue case e anche nelle stanze dei sanatori che fu costretta a frequentare; preferiva le viole mammole o viole del pensiero.

Donna di straordinaria sensibilità e spiritualità, fu una convinta tolstoiana e una fervente ammiratrice della figura di San Francesco per il suo insegnamento di amore e aiuto concreto per i poveri o, meglio, per tutti coloro che erano in stato di bisogno; Francesco era visto come sintesi di valori umani, laici e trascendentali.

In quegli anni era uscito un libro famoso su Francesco di Assisi, opera di Paul Sabatier, storico calvinista francese, di gran successo e tradotto in varie lingue. Nel periodo del modernismo si inseriva quella corrente del neo-cristianesimo che spingeva ad una sollecita operosità nel sociale e che trovava sostegno negli scritti e nelle esperienze generose di Blondel, Rosmini, Romolo Murri, Luzzati e Toniolo, l'economista di Dio. Il tutto sulla scia di quell'atmosfera culturale di solidarietà sociale e civile che tra

la fine del 1800 e i primi del 1900 aveva visto in Ferrante Aporti, Laura Mantegazza, le sorelle Agazzi interessarsi di asili, di scuole infantili, di scuole professionali femminili per migliorare lo *status* delle classi diseredate: questo per un nuovo senso di giustizia sociale che doveva sostituire l'aristocratica carità.

A Roma, oltre una brillante vita sociale, Alice Hallgarten fu coinvolta da alcune amiche aristocratiche e alto-borghesi in un serio impegno nella allora ben nota Comunità Agricola di San Lorenzo che si estendeva tra la Flaminia e il Tevere: scuole, centri di accoglienza e di aiuto per quelle famiglie della campagna romana dove imperavano la miseria e la malaria; lì il professor Celli, illustre malariologo, aveva creato "un ambulatorio" in cui dispensava cure mediche e chinino.

In questa Comunità si preparavano anche le *maestre missionarie* o *itineranti*, che seguivano i contadini o le famiglie dei lavoratori che si spostavano per motivi di occupazione; vi capitavano anche personaggi come il filosofo-pedagogista Lombardo Radice, la trasgressiva scrittrice Sibilla Aleramo e Maria Montessori, la giovane donna medico che si occupava di problematiche infantili; tutti erano particolarmente impegnati nella lotta contro l'analfabetismo (allora la scuola era considerata una perdita di tempo) che raggiungeva punte del 75-80% della popolazione: certamente l'elemento femminile era il più discriminato. Nel primo giornale femminile del 1898 *La donna*, edito a Padova da Gualberta Beccari, scrittrice e giornalista che si valeva di una redazione tutta al femminile, si evidenziava che le fanciulle presenti nelle scuole superiori italiane allora erano 5.500 e solo duecento di esse arrivavano a frequentare le poche università della penisola.

Nella farmacia del quartiere di San Lorenzo in Roma, nel 1898, Alice incontrò il Barone Leopoldo Franchetti, parlamentare liberale e senatore del Regno, con profondi studi storico-politici e interessi particolari per i miglioramenti sociali sia in campo agricolo che industriale. Il Barone, nato a Livorno nel 1847, ebreo Sefardita, cresciuto a Firenze nel Palazzo delle Cento Finestre, Palazzo Strozzi in Via Calzaioli, era un uomo di mondo con un acuto *sense of humor*, galante, generoso, di sicuro fascino anche se con molti più anni della giovane americana. Fu amore a prima vista e i due si sposarono con rito civile a Roma il 9 luglio 1900 e si stabilirono a Villa Volkonski, dove incontravano l'aristocrazia della capitale e i viaggiatori del Gran Tour che allora giungevano a Roma, tenendo

conto anche che il Barone era strettamente imparentato con grandi famiglie europee, quali i Rotschild e gli Herrera di Spagna.

Si trasferirono poi in Umbria, a Città di Castello, dove i Franchetti avevano vaste tenute e dove il Barone sperimentava sistemi di modernizzazione agricola (nel 1902 la prima trebbiatrice a scoppio comparve sulle aie delle case coloniche e si gridò *al miracolo* nei giornali del tempo). Abitavano nella villa La Montesca che il Barone aveva fatto restaurare e perfettamente arredare già dal 1885, villa contornata da un magnifico parco di alberi secolari, da giardini e piante esotiche che il Barone aveva portato dai suoi viaggi in Africa e in Oriente.

Per il Barone, *Lis* (come la chiamava) fu la sua Beatrice, per la passione che egli nutriva per Dante Alighieri; la sua famiglia, fin dal 1700, collezionava testi danteschi. La collezione, che era stata ammirata anche da Carducci, fu poi donata dal Barone alla Società Dante Alighieri nel 1905.

La loro intesa non era dovuta solo all'amore per l'arte, per i viaggi, per gli scopi umanitari ma soprattutto a quell'intimo senso etico che li accompagnava dovuto anche alla comune ascendenza ebraica, lui *sefardita*, lei *askenazi*, approdati alla condivisione delle moderne correnti riformistiche del concepire il sociale.

In uno dei viaggi in Europa, ad Alice era stata diagnosticata la tubercolosi, nell'importante centro sanitario di Yena in Germania, ma questo non le impedì un'esistenza intensa ed operosa, occupandosi attivamente delle famiglie dei contadini, cercando di migliorare le loro condizioni con notevole generosità: alle giovani coppie veniva regalato il letto matrimoniale e una macchina da cucire per i bisogni della famiglia.

Sulla scia del suo impegno nelle Scuole Rurali romane, su quanto aveva visto in certi esperimenti scolastici nella periferia londinese e a Fulda, in Germania, Alice e Leopoldo Franchetti nel 1902 fecero arredare alcune stanze della loro grande villa con tutti gli strumenti della didattica, perché li avevano intenzione di aprire una scuola per i bambini dei contadini della tenuta. Nel 1902, quattordici bambini e tredici bambine, indossarono per la prima volta un grembiule blu o rosa; ai maschietti fu regalato un pastrano, alle bambine un grosso scialle, a tutti le tanto amate e desiderate scarpe. Le maestre venivano cercate tra le ragazze uscite dall'istituto Regina Elena di Sansepolcro: dovevano essere presenti e disponibili per gli alunni tutto il giorno; stipendio, vitto e alloggio

forniti dai baroni della villa.

Le classi andavano dalla prima alla sesta; nei primi giorni si insegnavano norme di igiene: lavarsi con metodo mani, braccia, collo, viso, denti e capelli (la famosa stanza dello specchio!). Una tazza di latte attendeva i bambini ogni mattina; a pranzo pastasciutta due volte la settimana, nelle altre minestra di verdure, fette di pane con miele e marmellate di frutta; rimase famoso quel periodo natalizio in cui alla villa arrivarono dalla Sicilia le casse di arance ordinate dal Barone: non tutti le avevano mai viste!

I programmi seguivano quelli della normale scuola italiana: lettura, esercizi scritti di lingua italiana, aritmetica e contabilità, storia, scienze naturali, geografia e conoscenza delle carte geografiche, musica (canzoni e qualche piccolo strumento), religione. Si dava tanta importanza alla lettura: la biblioteca della Montesca conteneva quattrocento volumi fra i libri destinati alle maestre e quelli riservati ai bambini; Alice stessa tradusse varie favole dal tedesco e dall'inglese e le dettò ai bambini delle varie classi. Si leggevano in classe il Vangelo ed episodi della Bibbia; la Baronessa molto rispettosa della tradizione cristiana, aveva posto in ogni classe una Madonnina davanti alla quale dovevano essere sempre fiori freschi. E' singolare l'insegnamento della Religione che, nelle scuole italiane, entrò nel 1929, dopo i Patti Lateranensi.

Oltre la *sapere*, c'era il *saper fare*, legato ad attività concrete: due volte la settimana le bambine imparavano a lavorare a maglia, cucire, a tagliare degli indumenti, i bambini tenevano un corso teorico-pratico di agricoltura e si esercitavano in lavori di falegnameria: piccoli oggetti per la casa, sedie, tavoli, madie, che ora sono in bella mostra nel Museo Franchetti della Tela Umbra di Città di Castello.

A primavera il dottore visitava i bambini ordinando loro olio di fegato che veniva distribuito senza pietà e a fine anno stabiliva il numero di coloro che avevano bisogno di mare e che venivano portati nella *Paterna Domus* che il Barone aveva fatto costruire nei pressi di Fano, nel Mar Adriatico.

Particolare cura era quella per gli *orticelli* che venivano accuditi dai ragazzi che zappavano e seguivano piselli, fave, fragole, ortaggi, piante da frutto e fiori; il processo di vegetazione veniva diligentemente trasferito nei quaderni. Per volontà della Baronessa Alice, dato il suo amore per le scienze naturali, anche le maestre seguirono dei corsi di Botanica per corrispondenza con l'Università di Cambridge (i questionari venivano da lei tradotti, poi compilati

dalle maestre e rispediti); il corso durò tre anni e si concluse nel 1906, a testimonianza di questi studi sono rimasti sedici grossi quaderni.

Nella Pasqua del 1906 Miss Miliard, che aveva seguito le maestre studentesse, venne da Cambridge per seguire da vicino questo esperimento di cui si era parlato molto anche nei giornali inglesi.

Nel 1909, Maria Montessori venne in visita dai Baroni Franchetti, suoi cari amici e vi rimase oltre sei mesi. Meravigliata, ella seguì con attenzione quello che la sua amica aveva messo in pratica, tenne poi un corso di Pedagogia Scientifica ad un gran numero di maestre che vennero da tutt'Italia richiamate dalla presenza della Montessori e dal Metodo didattico attuato alla Montesca, Scuola Rurale.

Lombardo Radice per primo sostenne che Maria Montessori sia stata influenzata nell'esposizione del suo Metodo, dall'impostazione della Franchetti nelle scuole rurali della Montesca e di Rovigliano: c'è dunque un metodo Franchetti che ritroviamo poi ne *Il metodo della Pedagogia scientifica applicata all'educazione infantile nelle Case dei bambini* che nel 1909 fu stampato dalla Casa Editrice Tifernate Scipione Lapi, generosamente sostenuto dal Barone Franchetti. Forse fu anche per quello che aveva visto alla Montesca che, curiosità, Maria Montessori volle ovunque nelle sue Case dei Bambini una riproduzione del quadro della Madonna della Seggiola di Raffaello: *una maternità viva e reale - Giovanni Battista bambino presenta i duri sacrifici di chi prepara la via.*

Nel 1910, a visitare la scuola della Montesca vennero esperti, inglesi, svizzeri e francesi; divenne così nota che se ne occupò anche il Ministero della Pubblica Istruzione Italiano spingendo la Baronessa a presentare i lavori realizzati nella scuola rurale all'importante Esposizione Internazionale di Bruxelles del 1910. Rimangono foto del materiale degli oggetti inviati, fra cui quelle dell'Albero di Natale con candele e fazzoletti della preziosa Tela Umbra. Ci furono riconoscimenti, diploma d'onore e una medaglia d'oro per la Baronessa che aveva realizzato quelle novità didattiche in una scuola rurale del primo Novecento. Si congratularono con lei Lombardo Radice, il filosofo Gentile e la regina Margherita che la ritenne Benemerita dell'Istruzione Popolare.

Girando per la tenuta, Alice Franchetti aveva notato in ogni casa colonica la presenza di un telaio dove le donne tessevano per

i bisogni di casa. Si avvalse dunque di questa capacità femminile e progettò un processo collettivo di qualificazione. Così il 1 maggio 1908, nei locali di Palazzo Tommassini, quasi nel centro di Città di Castello, si dette inizio al Laboratorio della Tela Umbra, dotato di mezzi, attrezzature e materie prime.

Alice Franchetti si rendeva conto del pericolo della scomparsa dell'antica tradizione della tessitura artigianale rispetto le nuove tecniche dei telai meccanici che già funzionavano a pieno ritmo in buona parte dell'Europa. Ella voleva difendere un prodotto artigianale da quello poi standardizzato, contribuendo così al miglioramento del livello di vita nelle campagne, spinta com'era da una forte motivazione sociale. I primi venti telai si misero in moto nei locali di Palazzo Tommassini-Alberti, poi divennero quaranta; da tele più grezze si passò poi a tessere il prezioso lino irlandese per prodotti di grande raffinatezza, riproducendo anche le antiche tovaglie-*peroscine* (perugine) con decorazione blu indaco-grezzo, bicromia scrupolosa con motivi decorativi ispirati al mondo classico-medievale: cervi, grifi, leoni, uccelli, fontane stilizzate e alberi.

Su telai a pedali, a uno o due posti, i preziosi prodotti erano tessuti a metraggio, rifiniti con frange a telaio o puntine di merletto. Vennero tessuti capi di corredo: tovaglie, centri ornamentali, lenzuola, *sciuccatori* (asciugamani) e biancheria come pannolini e fazzoletti da naso. Si fecero capi di biancheria personale specialmente da quando il grande sarto francese, Poiret, nel 1904, aveva eliminato quella corsetteria costrittiva che aveva tormentato le donne per qualche secolo. Vennero di moda le *combinaison*: camicie da notte, sottovesti, culottes e altro in seta, raso, lino con ornamento di magnifici pizzi.

Si riportò in luce anche il Buratto, stoffa cinquecentesca di trama trasparente con ricamo a filo d'oro; ne aveva trovato un pezzo in uno dei suoi cassoni fiorentini Donna Virginia Nathan, che lo portò alla sua amica Alice perché fosse possibile riproporlo. "[...] Quando si tagliava il tessuto, si faceva silenzio: tagliare era come un rito [...]". I lavori finiti necessitavano poi di accurato lavaggio con sapone di Marsiglia e attentissimo stiraggio.

Ecco dunque le caratteristiche della Tela Umbra: lini tessuti a mano dal 1908. Ancora oggi è l'unico laboratorio italiano dove si realizzano tessuti a mano interamente di lino; ne è caratteristico l'antico Bisso Spolinato con motivi floreali e geometrici, anche se meno comuni.

Nessun altro ambiente di lavoro allora poteva vantare le



condizioni di modernità igienica del laboratorio tessile tifernate: locali vasti e luminosi, stufe di terracotta, bagni; i giornali del tempo furono altamente elogiativi per l'opera realizzata dalla Baronessa: come l'*Alto Tevere*, filo monarchico, ma soprattutto *La Rivendicazione Socialista* che nel 1912 additò il laboratorio esempio di come avrebbero dovuto essere nell'avvenire gli opifici nelle future città socialiste.

Le lavoratrici erano stipendiate e c'era una ripartizione annuale degli utili, al netto delle spese. Per coniugare al meglio lavoro e famiglia, nello stesso Palazzo Tommassini la Baronessa fece aprire un asilo per bambini da 0-6 anni; lì i figli delle operaie erano accuditi e seguiti dalle stesse madri nel periodo dell'allattamento.

Della Tessitura umbra Alice Franchetti fu ottima ambasciatrice per rapporti personali con signore della nobiltà e dell'alta borghesia che seguirono il suo esempio, aiutando la classe femminile a trovare una sua dignità in un lavoro artigianale di prestigio; furono donne progressiste, lungimiranti e aperte al sociale: si resero promotrici del recupero e della valorizzazione di antiche espressioni di artigianato autenticamente popolare, nato intorno al 1300 e che aveva raggiunto l'acme nella sontuosità del Rinascimento.

Sorsero scuole di merletto nel Veneto per opera di Cora Slocomb di Brazzà: tornò alla ribalta il famoso Punto Venezia dei tempi gloriosi della Serenissima. A Trespiano di Firenze Edith Rucellai e altre signore fecero risorgere i ricami fiorentini: fra tutti il Punto Madama o Punto di Caterina dei Medici. Nel Salento Hariett Dunham, duchessa De Marco, aprì dei laboratori nel Castello di Casa Massella dove si tesseva il *Fiocco Salentino* poi *Fiocco Leccese*. Romeyne Robert, moglie del marchese Ranieri di Sorbello, carissima amica di Alice, organizzò un laboratorio a Villa Pischello, sulle rive del Trasimeno: gli antichi merletti del lago fiorirono in mani operose ed abili. In Liguria le nobili signore Spinola fecero aprire laboratori di merletto a fuselli a Rapallo, di macramè a Chiavari, di ricami su velluto a Genova. Nelle Marche le contesse Peretti riportarono in auge il pizzo a tombolo di Offida. Conobbe e collaborò con Alice Franchetti anche Ada Ragno Bellucci che, poi negli anni venti, diresse il laboratorio tessile "Ars Paesana" situato nel carcere femminile di Perugia.

E dunque questa Nobildonna, apprezzatissima per quanto aveva creato nel campo scolastico e in quello dell'artigianato, fu molto stimata dalla regina d'Italia Margherita, lodata dai giornali svizzeri,

dal *London Journal of Education* e dal *New York The Kindergarten Primary School*; nell'edizione americana del suo *Metodo*, Maria Montessori dedicò il libro alla "cara Alice" poiché proprio lei aveva desiderato la traduzione in inglese "*di un lavoro vicino al mio cuore*".

Questa Donna che aveva lavorato attivamente, cercando sempre di combattere il suo male nei migliori sanatori d'Europa, si spense anticipatamente il 16 ottobre del 1911 nel Sanatorio di Leysin (Austria), invocando amore e pace e ascoltando il famoso "Chiaro di Luna" che aveva segnato momenti felici della sua vita. Fu cremata e seppellita nel Cimitero Acattolico di Roma-Testaccio, presso la Piramide dove c'è ancora il cimitero degli artisti e dei poeti stranieri; lì venne seppellito nel 1917, anche il Barone Franchetti, dopo il suicidio patriottico causato dall'onta di Caporetto.

L'opera iniziata da Alice Franchetti, donna di grande spiritualità umana concretizzata nel sociale, per volontà del Barone continuò e Maria Marchetti Pasqui fu la valida collaboratrice che diresse le scuole della Montesca e di Rovigliano; continuarono le forniture di quaranta paia di lenzuola l'anno all'Ospedale di Città di Castello, l'asilo di Citerna e l'aiuto alle ragazze madri.

Il Barone Franchetti che si impegnò tanto in Parlamento per fare approvare la legge (la cosiddetta Chinino di stato) nella lotta contro la malaria, lasciò i suoi 120 poderi ai coloni che vi abitavano e tutto il resto all'Opera Regina Margherita che doveva gestirlo, compreso la Villa Montesca con il suo parco: "*non sia mai tagliato albero vivente e sano*".

Le varie attività rallentarono o cessarono durante la Prima Guerra Mondiale ma negli anni venti 60 telai ripresero a battere velocemente. Durante la Seconda Guerra Mondiale la Villa Montesca fu occupata dai Tedeschi prima e poi dagli Inglesi; negli anni cinquanta 40 telai ripresero a funzionare, ma molto cambiò nelle scuole rurali della Montesca e di Rovigliano. Per il fenomeno dell'urbanesimo dei contadini nella rincorsa al lavoro nelle industrie sorte nell'Alta Valle del Tevere, ci fu scarsità di nuovi elementi nella scuola primaria; divennero esse modeste pluriclassi che furono chiuse definitivamente nel 1980.

Oggi lavorano 7 telai nella Tela Umbra creando un prodotto di nicchia di alta perfezione artigianale: mercato non certo nazional-popolare! Ma nella città, nell'Alta Valle del Tevere, il nome di Alice Hallgarten Franchetti, ricca fanciulla americana sposata al nobile Franchetti, non può, non deve essere dimenticato

perché Ella, “fiore di intelletto intuitivo e di creatività generosa e di carità”, aveva dato un’orgogliosa dignità sociale alle donne tessitrici della Tela Umbra nel lontano primo Novecento e aveva cambiato il corso di vita di molti bambini che poi scrivevano nei loro ordinati e preziosi quaderni, ancora ben visibili nel piccolo museo

*“oggi non sono andato a parare le pecore, ho messo le scarpe e sono andato a scuola”.*



*Famiglia Rubboli*



*Diploma di conferimento della medaglia d'oro al merito industriale*

*Daria Vecchi Rubboli, artista e imprenditrice  
a Gualdo Tadino tra XIX e XX secolo*

Marinella Caputo



*Piatto delle ceramiche Rubboli*



*Fioriera delle ceramiche Rubboli*

Daria Rubboli (1852-1929) fu alla guida della manifattura omonima che aveva creato con il marito Paolo, per un periodo lungo e produttivo, dalla metà degli anni settanta del XIX secolo fino alla sua morte, anche se negli ultimi quindici anni la responsabilità giuridica della ditta venne affidata ai figli. Per comprendere meglio la sua figura, è importante considerare il contesto in cui tale impresa si sviluppò e gli eventi che portarono Daria alla sua direzione.

La manifattura nacque a Gualdo Tadino ad opera di Paolo Rubboli (1838-1890) che avviò la creazione della maiolica a lustro nel piccolo centro umbro, perfezionando una tecnica molto speciale, riscoperta dopo un oblio di qualche secolo proprio nell'Ottocento, sulla scia del collezionismo internazionale che ricercava avidamente i preziosi lustri rinascimentali. Grazie a tale interesse si sviluppò il cosiddetto storicismo, una tendenza molto apprezzata nelle arti decorative, basata sull'imitazione di stili del passato. La maiolica preferì riprendere il momento d'oro dell'arte vascolare cinquecentesca riproponendola a livello sia tecnico che formale.

La formula della maiolica a riflessi dell'Ottocento era la stessa, con le inevitabili personalizzazioni di ogni bottega, di quella impiegata da Mastro Giorgio Andreoli da Gubbio. Cipriano Piccolpasso nel suo libro *Li tre libri dell'Arte del Vasajo* (1558) la descrive piuttosto dettagliatamente, affermando di averla appresa dal secondogenito dell'Andreoli, Mastro Vincenzo (Cencio) che, a detta dell'autore, gli avrebbe trasmesso il segreto di famiglia per quanto riguarda gli impasti e la cottura. I ceramisti ottocenteschi lessero il trattato del Piccolpasso ricercandovi la ricetta del lustro, ma si resero presto conto che senza l'introduzione di quelle *regolette* proprie di ogni bottega di cui si parla nel testo i risultati non erano affatto garantiti. "Probabilmente – si saranno detti a ragione – Mastro Cencio non avrà svelato la totalità dei procedimenti."

Ci furono tentativi e fallimenti, fino a giungere, negli anni cinquanta del XIX secolo agli ottimi risultati della manifattura Ginori di Doccia e di Luigi Carocci a Gubbio. La personalità artistica e imprenditoriale di Paolo Rubboli si lega, appunto, alle esperienze della Ginori e del Carocci, da lui menzionati nella lettera inviata al Comune di Gualdo Tadino nel 1878<sup>1</sup>.

La documentazione, decisamente scarna, sugli esordi di Paolo, si è recentemente arricchita di ulteriori informazioni provenienti

dall'archivio dei conti Ferniani di Faenza, pubblicate dalla Ravanelli Guidotti nel suo esaustivo lavoro sulla Fabbrica Ferniani<sup>2</sup>. Esiste infatti un carteggio del 1863 tra Angelo Mazzotti di Faenza e Vincenzo Rubboli di Pesaro, in cui il fratello maggiore di Paolo propone una tecnica per *dare alle stoviglie una vernice a bronzo* che aveva applicato con successo presso la Miliani di Fabriano. Il nome di Vincenzo venne trascritto come Francesco Rubboli<sup>3</sup>, e anch'io, nella monografia sull'opificio gualdese<sup>4</sup>, ho seguito tale versione erronea, identificando il Rubboli con il nonno di Paolo, mentre invece si trattava del fratello. La Ravanelli Guidotti, inoltre, cita due lettere (una del 7, l'altra del 12 dicembre 1873) tra il conte Annibale Ferniani e Paolo Rubboli che si trovava a Fabriano, come il fratello dieci anni prima. Venne stabilito un accordo per la produzione dei lustri che, analogamente a quanto era accaduto a Vincenzo, non ebbe esito produttivo. Quindi già nel 1873 Paolo a Fabriano sperimentava la maiolica a lustro e due anni dopo si trasferirà a Gualdo Tadino. Non è un caso che la famiglia avesse celebrato il centenario della ditta nel 1973. L'interesse dei fratelli Rubboli nei confronti della ceramica a lustro risulta evidente. Vincenzo, tra l'altro, nel 1879 scriverà al comune della città, proponendo di acquistare i locali dell'ex convento di San Francesco per impiantarvi una fabbrica di *terraglie colorate e ad uso inglese*<sup>5</sup>, un tipo di ceramica molto in voga all'epoca, di cui Pesaro e Fabriano detenevano il primato. Tale richiesta che non ebbe conseguenze, se realizzata, avrebbe sicuramente implicato la gestione da parte del fratello Paolo, già da qualche anno a Gualdo Tadino. La terraglia era un materiale molto adatto al lustro e la Rubboli se ne avvale in più occasioni, acquistandola alla Corsi di Fabriano o alla Sergiacomi di Gualdo Tadino. La sua produzione sarebbe stata molto utile per la manifattura. Vincenzo, definito in un documento degli anni ottanta ornatista<sup>6</sup>, in quegli anni viveva a Roma, dove era titolare di una florida impresa di costruzioni ed era senza dubbio intenzionato a fornire aiuto e collaborazione al fratello che stava realizzando un progetto in cui anche lui credeva, come possiamo dedurre dai documenti citati a proposito di Faenza.

Per ricostruire l'inizio della carriera di Paolo è importante considerare l'ingente attività che si svolgeva alla Ginori per quanto riguarda la maiolica a lustro a partire dagli anni sessanta, quando Luigi Carocci, una volta conclusasi la breve esperienza della sua



manifattura eugubina, andò a lavorare a Doccia e tra le altre mansioni aveva quella di istruire ceramisti specializzati, tra i quali si trovava l'eugubino Marino Pieri, stretto collaboratore di Paolo a Gualdo Tadino alla fine degli anni settanta.

Quindi Paolo, nativo di Fiorenzuola di Focara, piccolo villaggio sul promontorio che separa le Marche dalla Romagna, si spostò in un primo tempo a Pesaro dove iniziò a lavorare come ceramista, probabilmente presso la Benucci e Latti. Qui avrà senz'altro sviluppato l'interesse per i riverberi metallici che in molti all'epoca in Italia, tra i quali il pesarese Gai, stavano cercando di ottenere. Così, forse stimolato dal fratello, si dedicò a perfezionare una formula che potrebbe averlo portato per qualche tempo alla Ginori e poi, come sappiamo, a Fabriano.

Nella città marchigiana incontrò Daria Vecchi che, anche in assenza di documenti, possiamo ragionevolmente affermare lavorasse alla Miliani come ceramista.

La vita privata di Paolo non era stata affatto facile fino a quel momento. Aveva già avuto due matrimoni, il primo con Amalia Giammarchi, di breve durata per la scomparsa precoce di quest'ultima nel 1867, da cui nacque un figlio, Alessandro, e l'altro con Gaetana Baviera, sposata nel 1871. Perciò quando Paolo conobbe Daria, probabilmente nel 1873, era ancora sposato. La seconda moglie risiedeva a Pesaro con il piccolo Alessandro, mentre Paolo si spostava per lavoro, cercando di realizzare il sogno di una propria manifattura di ceramica a lustro. Non è escluso che fosse già in atto la malattia che porterà anche la seconda moglie di Paolo ad una fine prematura. Gaetana si spense nel maggio del 1876 e proprio in quell'anno ebbe luogo il matrimonio religioso tra Paolo e Daria, mentre il rito civile seguirà dieci anni più tardi. I coniugi Rubboli, insieme al figlio di primo letto Alessandro, si stabilirono a Gualdo Tadino e l'inizio della loro vita familiare coincise con quella della manifattura che nei primi tempi ebbe un percorso piuttosto difficile.

Nel 1875 Paolo coinvolse nel proprio progetto un collezionista e mercante d'arte piemontese, Marcello Galli Dunn che volle finanziare l'impresa di una produzione a lustro a Gualdo Tadino, assumendone la direzione. Tale attività ebbe però vita breve, cessando l'anno seguente. A questo punto Paolo, probabilmente con l'aiuto di Vincenzo, fonderà la ditta Rubboli, insieme a Daria che

da Fabriano l'aveva raggiunto a Gualdo Tadino, come compagna di vita e di lavoro.

Daria Vecchi, nata a Fabriano nel 1852, era un'abile ceramista, una donna che viveva del suo lavoro, proveniente da una famiglia di artigiani, come il fratello Temistocle che si trasferirà nel centro umbro nel 1880 per lavorare alla Rubboli in qualità di pittore. Tra Paolo e Daria si sarà subito innescata un'intesa professionale, oltre che sentimentale, portando il ceramista a coinvolgere la futura moglie nella sua ricerca sui lustri metallici già durante la loro frequentazione fabrianese.

Così l'impresa familiare dei Rubboli nacque grazie al lavoro e all'energia creativa della coppia, del fratello di Daria, Temistocle Vecchi, del figlio di Paolo, Alessandro e del valente pittore gualdese Giuseppe Discepoli, oltre a collaboratori temporanei, tra i quali il già citato Marino Pieri.

I successi e i riconoscimenti non si fecero attendere: nel 1878 vennero presentate alcune opere all'Esposizione Internazionale di Parigi e nello stesso anno Paolo donò due piatti da pompa a lustro oro e rubino al comune di Gualdo Tadino. I preziosi manufatti, recanti l'uno lo stemma della municipalità, l'altro la bottega di Matteo da Gualdo, sono tuttora conservati nella raccolta civica della Rocca Flea. La donazione dimostra l'intento da parte dei Rubboli di ricercare il favore dell'istituzione alla guida della comunità a cui sentiva di appartenere.

Tra l'altro la manifattura nei primi anni operò in alcuni locali dell'ex convento di San Francesco, concessi in affitto dal comune. Sempre nel 1878 nacque il primogenito di Paolo e Daria, Augusto, cui seguiranno Lorenzo (1884) e Alberto (1888).

La ditta mutò di sede nel 1884, impiantandosi in via del Reggiaro (attuale via Discepoli) dove ancora oggi si trova, attendendo da diversi anni la propria riconversione in museo.

Per Daria i primi anni a Gualdo Tadino furono molto intensi, tra l'attività di ceramista, le maternità che furono quattro, includendo quella di una bambina che ebbe vita brevissima, la cura dei figli e l'assetto organizzativo dell'impresa. Il suo nome figura nella compravendita di immobili, indicando una sua partecipazione attiva alla gestione dell'azienda. Inoltre si specializzò nella pratica del lustro che rappresentava un esercizio esclusivo della coppia trasmesso soltanto ai figli, come un vero e proprio segreto di famiglia.

La fase iniziale della Rubboli non fu affatto facile, tra contenziosi per i fumi della fornace, insolvenze economiche e persino un tentativo di furto del taccuino con le formule degli smalti e dei lustri<sup>7</sup>. Ma i piatti e i vasi estratti dai forni a muffola costruiti da Paolo erano davvero mirabili, nell'armonia dell'oro e del rosso rubino, combinazione sempre difficile da ottenere nella pratica del lustro mastrogiorgesco.

Tale ardore produttivo, però, rischiò seriamente di interrompersi a causa della morte prematura di Alessandro nel 1889, seguita l'anno successivo dalla scomparsa improvvisa di Paolo. In quel momento cruciale in cui la Rubboli era in gioco, Daria assunse la conduzione della manifattura a partire dal 1890. Se nei primi quindici anni aveva svolto un ruolo ausiliario, lavorando dietro le quinte, ora sarebbe stata protagonista e dimostrò di avere l'energia per esserlo.

È il caso di citare le parole del suo pronipote, per capire il carattere risoluto e tenace di Daria:

*“Nella mia famiglia penso che Daria sia una delle figure più importanti, sempre ricordata da mia madre e dalle mie zie come una donna energica e pragmatica, una di quelle donne senza le quali certe cose non accadono e certi progetti non si concretizzano e non è fuori luogo dire che senza di lei la tradizione dei Rubboli sarebbe finita più di cento anni fa”<sup>8</sup>.*

Indubbiamente, senza il coraggio dell'*indomita matriarca Daria*, come è stata definita da Timothy Wilson<sup>9</sup>, non ci sarebbe stata la continuità che ha garantito all'opificio Rubboli di durare per circa un secolo e mezzo. Nell'unica fotografia esistente di Daria, circondata dai membri della famiglia, all'età di settantacinque anni, si può notare, nonostante la figura minuta, la sua centralità e fierezza, come una vera colonna portante per la Rubboli.

Durante la sua gestione la ditta continuò a produrre intensamente, mantenendo lo stesso repertorio di forme e motivi dipinti in blu della fase precedente, con un inalterato livello qualitativo dei lustri. Ci sono comunque variazioni e mutamenti, dovuti all'evoluzione dei tempi e del gusto. Le scene dei piatti e dei vasi con figure tratte dalla storia romana e dalla mitologia, ricercano contrasti più pronunciati e si stagliano su uno smalto tenuemente colorito di azzurro. Prevalgono i piatti con ritratti di *Belle Donne*, meno frequenti nel decennio precedente e si nota una maggiore ricerca nelle forme dei vasi, con una presenza più elevata di servizi e oggetti d'uso.

Daria si avvale del contributo di pittori abili e artigiani ingegnosi che producevano ceramiche di alta qualità, ma il segreto degli impasti per i lustri rimase di sua esclusiva competenza.

Nel 1899 ottenne la *medaglia d'oro al merito industriale* all'Esposizione Umbra, dimostrando di aver raggiunto nelle opere da lei prodotte eccellenti risultati tecnici. In tale circostanza la *Premiata Fabbrica di Majoliche Artistiche Daria Rubboli* poté fregiarsi di un primato, quello di identificarsi con la ceramica a lustro di tradizione umbra che per circa un decennio venne realizzata solamente a Gualdo Tadino, nell'opificio di Daria. A conferma di ciò possiamo citare le parole di Francesco Briganti, nativo di Deruta, noto intellettuale e fine conoscitore di ceramica:

*“Notiamo però con dispiacere che in Gubbio si è cessato ora di fare simili lavori e non esiste più alcuna fabbricazione di maioliche e ciò è deplorabile per un paese dove ci sono così belle tradizioni di un'arte, la quale trovò dei sommi cultori che la fecero vivere e prosperare anche nel secolo presente”*<sup>10</sup>.

E poi aggiunge a proposito di Deruta:

*“Possiamo concludere che Deruta, la quale non figurava affatto nell'ultima esposizione del 1879, dà ora segno di un evidente progresso e segue un buon indirizzo che dà a sperare degli ottimi risultati. Il plauso universale ottenuto nella presente Esposizione sarà un forte stimolo a percorrere la via intrapresa e speriamo di vedere eseguiti anche i riflessi metallici che donano tanto splendore ad ogni genere di ceramiche”*<sup>11</sup>.

Quindi, dal momento che all'epoca degli articoli del Briganti i lustri mastrogiorgeschi a Gubbio non si facevano più e a Deruta non si facevano ancora, Daria era l'unica a realizzare maioliche a lustro oro e rubino in Umbria. Nella stessa occasione apparve sulla scena un ceramista gualdese, Alfredo Santarelli, formatosi nella bottega di Daria che diverrà noto soltanto più tardi. All'Esposizione Umbra del 1899, il Santarelli espose delle opere a lustro che vennero ritenute dalla critica ancora incerte, ricevendo invece apprezzamento per la pittura<sup>12</sup>.

Agli albori del nuovo secolo Daria iniziò a firmare i propri pezzi con le lettere *D.R.* o con *D.Rubboli*. Paolo tendeva a non firmare le proprie opere, tranne quelle destinate alla municipalità e poche altre. Ciò rappresentava una consuetudine nel primo storicismo, dove l'intreccio di originali rinascimentali, copie ottocentesche e falsificazioni era molto diffuso e, direi, confuso. Quando la linea del

revival ottocentesco si affermò nelle arti decorative, non ci fu più bisogno dell'anonimato o della riproduzione del monogramma di Mastro Giorgio e i ceramisti iniziarono ad apporre marchi e sigle ai propri lavori.

Nei pezzi firmati di Daria, il suo nome non è mai scritto per esteso e ciò potrebbe aver causato l'errore che si riscontra in un articolo del 1909, in cui troviamo che la ditta *D. Rubboli è sorta ad opera di Domenico Rubboli*<sup>13</sup>. Tale citazione trova riscontro in un'altra circostanza a proposito del diploma attribuito a Daria nella già menzionata Esposizione Umbra. Da un punto di vista ravvicinato, infatti, si può notare come l'ultima lettera del nome sia stata modificata con l'aggiunta di una stanghetta, in modo da correggere Dario in Daria, nell'elegante corsivo dello scrivano. Quindi in entrambi i casi si esclude l'evenienza che possa trattarsi di una donna, soprattutto nel ruolo dirigenziale di un laboratorio ceramico, posizione insolita all'epoca per il genere femminile.

La manualità di Daria in ambito artigianale è concentrata sulla pratica del lustro che padroneggia magistralmente e che trasmetterà ai figli Lorenzo e Alberto, futuri eredi della manifattura, dopo il trasferimento in Lombardia del primogenito Augusto.

La vita privata di Daria continua ad essere piuttosto dinamica; nel 1896 contrae un secondo matrimonio con Angelo Pascucci, imprenditore gualdese, anch'egli vedovo, con il solo rito religioso. Nel suo necrologio, infatti, Daria verrà indicata come vedova di Paolo Rubboli e non di Angelo Pascucci, perché prima dei Patti Lateranensi soltanto i matrimoni civili avevano valore ufficiale. Inoltre il matrimonio con Angelo, nei registri della Cattedrale di San Benedetto è definito *segreto* e questo ci fa comprendere meglio la natura dell'unione. La coppia avrà fatto tale scelta per non compromettere l'eredità delle rispettive ditte e famiglie, pur condividendo un sentimento autentico, onorato dalle nozze. Il Pascucci aveva una fabbrica di ceramiche e cristalline, letti di ferro e reti metalliche. Entrambi continuarono a occuparsi delle proprie imprese e mantennero dimore separate con i reciproci nuclei familiari. Risulta pertanto del tutto improbabile che la ditta Pascucci avesse iniziato a realizzare maioliche a lustro in coincidenza del matrimonio con Daria, come qualcuno ha ipotizzato<sup>14</sup>. Un nipote del secondo marito di Daria, omonimo del nonno lo farà, ma soltanto negli anni venti del secolo successivo. Quindi il segreto dei

Rubboli non venne svelato da Daria nel talamo nuziale, ma rimase prerogativa della famiglia.

Nel terzo decennio del XX secolo, ad ogni modo, si sviluppò una ingente produzione gualdese di ceramiche a lustro, su scala industriale e la specialità di una sola famiglia finì per trasferirsi all'intera città. Si instaurò così una competizione proficua tra le varie manifatture che cercavano di rinnovarsi nel repertorio, di espandere il mercato, approdando in molti casi alla creazione di cooperative e consorzi. Ma questa è un'altra fase che non vede più la partecipazione attiva di Daria alla Rubboli, affidata ormai alla gestione dei figli. Il suo ruolo in famiglia rimarrà comunque centrale, tra matrimoni, nascite, perdite e l'attività professionale che non smetterà di esercitare, intendendola come strettamente connessa alla sfera privata. Daria si spense il 22 febbraio 1929, nella casa del figlio Alberto che aveva visto edificare, tra i discendenti che avrebbero dato seguito all'impresa familiare. Nella lettera di condoglianze inviata dal sindaco di Gualdo Tadino si legge:

*“Nella triste circostanza che ha colpito la S.V. i componenti questa amministrazione a capo il Sottoscritto le porgono vivissime condoglianze e la pregano di gradire l’attestazione del loro profondo cordoglio. Con la scomparsa della sua eletta mamma scompare una donna esemplare, adorna di ogni virtù, ma soprattutto scompare colei che tra difficoltà di ogni sorta ha conservato, alimentato e sviluppato i processi per la fabbricazione delle pregevoli ceramiche a riflessi alla cui industria la nostra Gualdo deve tanta parte del suo benessere e della sua rinomanza nel mondo. Voglia anche gradire l’attestazione della nostra vivissima simpatia.”*

La Società Ceramica Umbra, denominazione assunta dalla Rubboli negli anni venti, volle onorare Daria, attribuendole l'epiteto di *maestra del terzo fuoco*<sup>15</sup>, ravvisando la sua abilità di ceramista, piuttosto che il ruolo di moglie e madre di ceramisti.

Vale anche la pena di citare un frammento di memoria orale tramandato nella famiglia Rubboli, sul funerale di Daria. In quel febbraio del 1929 c'era stata a Gualdo Tadino una nevicata memorabile e si dovette scavare una galleria nella neve per condurre il feretro al cimitero. Un funerale arduo, come lo fu la sua esistenza, affrontata coraggiosamente.

Il valore e la forza di Daria erano apertamente riconosciuti all'epoca della sua scomparsa, ma nei successivi studi e ricostruzioni storiche sulla ceramica gualdese la sua figura è risultata decisamente

ridotta rispetto a quella di Paolo e spesso la parte più lunga nella storia della Rubboli è stata genericamente risolta con l'appellativo *Eredi di Paolo Rubboli*, riconoscendo a Paolo il merito di avere introdotto una tradizione, ma considerando ciò che venne dopo di lui come un periodo di declino o comunque di tono minore. Quando Daria si spense la Rubboli era ancora florida, garantendo una produzione elevata e impiegando quarantuno dipendenti. Con la fondazione della Società Ceramica Umbra e l'ingresso nel Consorzio Italiano Maioliche Artistiche, la ditta trovò solidità amministrativa e nuove aperture di mercato, non risentendo troppo della concorrenza di altre fabbriche gualdesi che producevano e vendevano oggetti analoghi. In tale società i due fratelli Rubboli, affiancati da Giuseppe Baduel sul piano imprenditoriale e da Aldo Ajò su quello creativo, riuscirono a dare nuovo vigore alla manifattura, introducendo linee più moderne e audaci nel repertorio tradizionale del lustro mastrogiorgesco.

A Daria venne risparmiata la notizia della morte violenta e misteriosa di suo figlio Augusto, scomparso nel 1931<sup>16</sup> in circostanze mai chiarite e ritrovato senza vita nel fiume Adda. È una storia a tinte fosche che si può ripercorrere leggendo gli articoli pubblicati dal quotidiano *La Stampa*, dal 21 al 23 giugno 1931. Si parlò di feroce delitto, messo in atto con un agguato che sorprese il commendatore Augusto Rubboli sulla via di casa appena dopo il suo arrivo a Cassano d'Adda con il treno da Milano. Si sentì un urlo terrificante e vennero trovati il cappello, gli occhiali rotti e la sua borsa, permettendo l'identificazione che avviò le ricerche. L'assassinio avvenne nelle prime ore antimeridiane del 20 giugno e il corpo fu ritrovato la mattina successiva in un canale a venti chilometri di distanza. Non si fecero che poche indagini. Vennero fermate alcune persone, cercando di risalire a possibili inimicizie che la vittima avrebbe potuto avere in qualità di direttore della Cassa di Risparmio di Cassano d'Adda, senza alcun risultato. Secondo diverse testimonianze familiari, la figlia di Lorenzo, Livia, affermava di aver sentito il padre esclamare con rabbia e dolore a proposito del fratello: "*l'ha fatto uccidere De Bono*". Augusto, infatti, aveva un legame di frequentazione assidua con uno dei personaggi più influenti del fascismo, Emilio De Bono, di Cassano d'Adda, città di origine anche della moglie di Augusto, Livia Desirelli, nonché luogo di residenza per entrambe le famiglie che erano in rapporti di amicizia. Il gerarca, già implicato nel delitto Matteotti

mentre era a capo della polizia e per questo allontanato da tale incarico, quando Augusto morì era stato da poco nominato ministro degli affari coloniali. Finirà in seguito per scontare la condanna capitale, insieme al conte Ciano e diversi altri dirigenti del partito, a Verona nel 1944. Si può ragionevolmente supporre che Augusto, con responsabilità dirigenziali nel settore bancario, avesse scoperto qualcosa di scomodo che finì per costargli la vita.

Sempre nel 1931 si sciolse la Società Ceramica Umbra e i fratelli continuarono per qualche anno un'impresa a conduzione congiunta che presto si incrinò, per dissapori e divergenze tra Lorenzo e Alberto. Dal 1934 ci furono due ditte Rubboli che si divisero i locali dell'opificio, con i forni a muffola, i torni e gli stampi in gesso. I due opifici ebbero una durata diversa: quello di Lorenzo, scomparso nel 1943, giunse alla metà degli anni cinquanta, tramite le tre figlie, Livia, Ingina - detta Gina - e Ivana, mentre quello di Alberto, scomparso nel 1975, arrivò con i suoi eredi fino alle soglie del nuovo secolo.

Attualmente Maurizio Tittarelli Rubboli, figlio di Gina e pronipote di Paolo e Daria, continua individualmente la tradizione di famiglia, realizzando originali lavori artistici in maiolica a lustro. A lui si deve la creazione dell'Associazione Culturale Rubboli che ha all'attivo molte iniziative culturali, come mostre, pubblicazioni e conferenze per promuovere non unicamente la Rubboli, ma la ceramica e l'arte in senso generale. In conclusione possiamo considerare come l'esperienza vissuta da Daria sia stata coinvolgente e gratificante per la sua vita, avendo in più avuto il merito di lasciare una preziosa eredità artistica nella storia della ceramica a lustro. Daria Rubboli va considerata a tutti gli effetti una protagonista della maiolica tra Ottocento e Novecento, forse l'unica donna da annoverare tra i pionieri del lustro.

#### Note

1 Archivio Storico di Gualdo Tadino (ASGT, Titoli VII, cat. 2, fasc. 1, 7 agosto 1878).

2 C. RAVANELLI GUIDOTTI, *La Fabbrica Ferniani, Ceramiche faentine dal Barocco all'Eclettismo*, Milano, Silvana Editoriale, 2009, p. 92, nota 311.

3 T. STROCCHI, *L'Officina di maioliche dei Conti Ferniani*, Faenza, Stabilimento tipografico F. Lega 1929, p. 79-80; A. MINGHETTI, *I Ceramisti Italiani*, Milano, Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana, 1939, p. 367. Tra l'altro il Minghetti travisò la fonte, citando la data del 1840 e facilitando perciò l'identificazione del Rubboli con il nonno di Paolo che, ironia della sorte, si chiamava proprio Francesco.

4 M. CAPUTO, *La Collezione Rubboli*, Perugia, Volumnia Editrice, 2010, pp. 25-26.



- 5 M. CAPUTO, *op. cit.*, pp. 41-42.
- 6 R. CRISTINI, *La ceramica applicata all'edilizia. Decoro pubblico e pubbliche rivelazioni*, in Id. *Esotici Eclettismi*, Vetralla (VT), 2007, pp. 27-29, 47-49.
- 7 M. CAPUTO, *op. cit.*, pp. 42-43.
- 8 M. TITTARELLI RUBBOLI, *La Maiolica Rubboli a Gualdo Tadino*, Perugia, Volumnia, 1996, p. 25.
- 9 T. WILSON, *Prefazione*, in “*La Collezione Rubboli*”, a cura di M. CAPUTO, Perugia, Volumnia Editrice, 2010, p. 10.
- 10 F. BRIGANTI, *Le ceramiche Umbre - Gubbio*, in “Giornale Illustrato dell'Esposizione Umbra”, 10 settembre 1899.
- 11 F. BRIGANTI, *Le ceramiche Umbre - Deruta*, in “Giornale Illustrato dell'Esposizione Umbra”, 12 novembre 1899.
- 12 F. NATALI, *Le Ceramiche Umbre, Gualdo Tadino*, in “Giornale Illustrato dell'Esposizione Umbra”, 6, 24 settembre, 1899, p. 2. L'articolo è datato 12 settembre 1899.
- 13 G. MAZZOTTI, *Le Maioliche d'Arte all'Esposizione di Faenza*, Agosto-Ottobre 1908, Firenze 1909.
- 14 D. AMONI, *L'Arte Ceramica a Gualdo Tadino*, Perugia, p. 115; M. BECCHETTI, *Gualdo Tadino*, in F. BERTONI - I. SILVESTRINI, *Ceramica Italiana del Novecento*, Milano 2005, pp. 283-284; S. MERLI, *La ceramica gualdese*, in AA. VV., *Gualdo Tadino, Storia, Istituzioni, Arte*, a cura di C. Cardinali e A. Maiarelli, Montepulciano, 2004.
- 15 M. TITTARELLI RUBBOLI, *op. cit.*, p. 33.
- 16 La data qui riportata è 20 giugno 1931 e non 30 giugno 1930 come affermato fino ad ora nelle monografie sui Rubboli, sulla base di un'informazione fornita da Aldo Panunzi, marito di Livia Rubboli (M. TITTARELLI RUBBOLI, *op. cit.*, pp. 33-34; M. CAPUTO, *op. cit.*, pp. 72-73).

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- AA.VV., *Ceramica fra Marche e Umbria dal Medioevo al Rinascimento - Atti del Convegno “Ceramica fra Marche e Umbria dal Medioevo al Rinascimento”*, Fabriano, 9 aprile 1989, Faenza, Publibfa 1992.
- D. AMONI, *L'Arte Ceramica a Gualdo Tadino*, Perugia, Quattroemme 2001.
- F. BRIGANTI, *L'Arte Applicata all'Industria, Ceramiche*, in “Giornale Illustrato dell'Esposizione Umbra”, fasc. 3, 3 settembre 1899.

F. BRIGANTI, *Le Ceramiche Umbre - Gubbio* in “Giornale Illustrato dell’Esposizione Umbra”, fasc. 4, 10 settembre 1899.

F. BRIGANTI, *Le Ceramiche Umbre - Deruta* in “Giornale Illustrato dell’Esposizione Umbra”, fasc. 12, 12 novembre 1899.

M. CAPUTO (a cura di), *La Collezione Rubboli - Storia e arte dell’opificio Gualdese di maioliche a lustro*, Perugia, Volumnia Editrice 2010.

G. CORONA, *L’Italia Ceramica*, Esposizione Industriale Italiana del 1881 in Milano, Milano, Hoepli 1885.

R. CRISTINI, *Esotici Eclettismi*, Vetralla (VT), Davide Ghaleb Editore 2007.

B. CURLI, *Donne imprenditrici nella storia dell’Umbria*, Milano, FrancoAngeli 2005.

A. MARCORELLI, *Guida alla Esposizione Leopardiana*, Recanati, Tipografia di R. Simboli 1898.

G. MAZZOTTI, *Le Maioliche d’Arte all’Esposizione di Faenza, Agosto-Ottobre 1908*, Firenze 1909.

E. MEZZANOTTE - M. INCERTI - G. ALIANELLO, *La terraglia all’uso d’Inghilterra a Fabriano*, in *Fatti di Ceramica nelle Marche*, a cura di G.C. BOJANI, Milano, Federico Motta Editore 1997.

A. MINGHETTI, *I Ceramisti Italiani*, Milano, Enciclopedia Biografica e Bibliografica Italiana, 1939.

F. NATALI, *Le Ceramiche Umbre, Gualdo Tadino*, in “Giornale Illustrato dell’Esposizione Umbra”, fasc. 6, 24 settembre 1899.

C. PICCOLPASSO, *I Tre Libri dell’Arte del Vasaio nei quali si tratta non solo la pratica, ma brevemente tutti i segreti di essa cosa che persino al dì d’oggi è stata sempre tenuta ascosta del Cav. Cipriano Piccolpasso Durantino*, (a cura di G. Vanzolini e G. Lazzarini), Terza edizione, Seconda italiana, Prima pesarese, Pesaro, Annesio Nobili 1879.

C. RAVANELLI GUIDOTTI, *La Fabbrica Ferniani, Ceramiche faentine dal Barocco all’Eclettismo*, Silvana Editoriale 2009.

*Rivista ricordo dell’esposizione agricola-industriale in Gubbio*, Maggio-Agosto 1908, Gubbio 1909.

E. STORELLI - D. AMONI - S. PONTI - M. BECCHETTI, *La Ceramica a Gualdo Tadino*, Città di Castello, Petruzzi 1985.

T. STROCCHI, *L'Officina di maioliche dei Conti Ferniani*, Faenza, Stabilimento tipografico F. Lega 1929.

M. TITTARELLI RUBBOLI, *La Maiolica Rubboli a Gualdo Tadino*, Perugia, Volumnia 1996.



*S. Magno, Foligno  
Vanda Tonti, il padre e i dipendenti del Lanificio*

*La storia di Vanda Tonti e della sua famiglia*

Serena Rondoni



*Vanda Tonti e il padre*



*Vanda Tonti e il padre*

Non si può parlare di Vanda Tonti senza parlare della sua famiglia, una famiglia allargata, in cui le vicende personali di ciascuno dei componenti si intrecciano, viaggiano insieme, si contrastano con quelle di tutti gli altri, in cui passioni, sentimenti, scelte ragionevoli, vivono in questo microcosmo fluido, vicendevole, solidale anche nelle discordanze. Così ce la descrive questa famiglia la stessa Vanda in un bel libro a cui dedica “con passione furiosa” (così si esprime il figlio Paolo ricordandola con tenerezza ed orgoglio) la parte finale della sua intensa vita. Le fonti infatti da cui sono tratte queste note sono il libro di Vanda Tonti intitolato *Tanto è mercante chi guadagna, tanto è mercante chi rimette*, vita col padre Umberto Tonti (Tipografia Artigiana Tuderte), e la memoria di Paolo Tonti figlio di Vanda.

Vanda Tonti si presenta come narratrice preziosa e testimone per una gran parte della storia di questa famiglia, tra la metà dell’800 e la fine del’900. Lei stessa infatti vive da protagonista questa storia per tutto l’arco del’900.

Nata nel 1922 muore nel 2004 terza di 5 figli.

La sensibilità moderna di suo padre Umberto la indirizza agli studi, in collegio a Foligno, dove consegue la maturità magistrale ed in seguito quella classica che le consente di frequentare a Roma l’Università, laureandosi in Lettere.

Per tutta la sua vita, fatta di lavoro ed impegno quotidiani nelle imprese di famiglia, curerà i suoi amati autori latini. Anche per questo la storia di Vanda è una storia significativa se si considera che ad una donna nata in un paesino tra i monti è consentita una così forte emancipazione, in un tempo in cui anche nelle città solo i ragazzi proseguivano gli studi.

Il figlio Paolo, a cui ho chiesto di sintetizzare i valori essenziali che ispiravano sua madre, non ha esitato a dirmi “Studio, sapere, fare”.

La storia della famiglia Tonti è però legata alla storia di un paese, Rasiglia, sconosciuto ai più, che nel racconto di Vanda si fa luogo allargato di esperienze, fatica, rapporti con la gente, con la natura montuosa dei luoghi, fatta di acque e di selve. Pastori, lavoratori, donne che si muovono ininterrottamente dalla casa al lanificio, al fiume per lavare i panni. Paese dove la vita segnata dallo scorrere delle stagioni e dall’alternarsi dei diversi lavori, è vissuta da una comunità attenta, amorevole.

E’ l’acqua protagonista assoluta di un’economia agricola, pastorale, industriale che da essa dipende.

Di Rasiglia si ha notizia nel 1200 ed è un fortilizio con posizione strategica in una via di comunicazione importante tra le Marche e l'Umbria, strada della transumanza delle greggi, strada di commerci nel mezzo del percorso del fiume Menotre, Rasiglia ha tre sorgenti che alimentano gli acquedotti della valle umbra sud.

E' un borgo unico. Reticolo di canali e stradine che si intersecano, di acqua limpidissima e sorgiva che scorre dentro e fuori le case un tempo mulini, gualchiere, lanifici, tintorie, botteghe artigiane.

Prima della seconda guerra mondiale c'erano anche gli uffici bancari, le poste, un convento di suore, l'asilo, la scuola elementare. Molti suoi abitanti andarono in Russia o in Libia a combattere e dopo l'8 settembre '43 Rasiglia fu anche un posto strategico per i rifugiati dai bombardamenti di Foligno. In quei luoghi agivano i partigiani ed i montenegrini usciti dai campi di Colfiorito.

E' in questo luogo arcaico ma anche crocevia di uomini e commerci che alla fine del '500, secondo tradizione, due fratelli di nome Tonti emigrano da Cesena, si insediano ed esercitano il loro mestiere di tintori. Ne è testimonianza una edicola di marmo sulla facciata del bel santuario della Madonna delle Grazie.

Nella metà dell' '800 la famiglia Tonti Giuseppe, fratelli e figli costituisce il primo lanificio. Questo fabbricato ad uso tintoria, filatura, tessitura era situato dentro il paese e traeva la propria fonte di energia da una rete mirabile di canali, canaletti, chiuse che regolavano e distribuivano l'acqua ai vari macchinari. Le fortune della famiglia Tonti sono legate alla costruzione di un nuovo lanificio e di una centralina elettrica, la nuova energia motrice che sostituisce l'acqua. Queste nuove costruzioni sono fatte negli anni '30 e volute fortemente con spirito imprenditoriale e di innovazione da Umberto Tonti, padre di Vanda.

La materia prima, la lana, non manca per la forte presenza di pastorizia sulle montagne tra Marche ed Umbria. La lavorazione della lana ricopre tutto il ciclo trasformativo, dalla lana grezza al tessuto finito. Si confezionano coperte con disegni particolari, tipici della tradizione umbra, tessuti per vari utilizzi. Le commesse arrivano anche dall'esercito, sono le famose coperte grigie con le strisce bianche.

La descrizione che Vanda fa dell'intero ciclo lavorativo esprime una competenza tecnica particolare dei vari passaggi dalla cardatura alla filatura, alla tessitura, follatura e rifinitura e dice dell'orgoglio sentito per il lavoro fatto bene, la consapevolezza della fatica della



mano che con delicatezza e forza raccoglie, stende, fissa, del lavoro fatto insieme agli operai, alle donne che sono tante, racconta la condivisione della vita in fabbrica ed anche del cibo consumato in comune.

La giovane Vanda ne è assorbita ed in realtà ritornerà sempre a questo suo luogo del cuore che la lega fortemente alla casa, vissuta da una famiglia allargata ai parenti, alle donne che aiutano quotidianamente, una comunità operosa, viva dove le cose hanno il profumo dei cibi stagionali fatti in casa, la cacciagione, l'acqua cotta, il maiale, il pane lievitato e cotto al forno.

La figura del padre Umberto è centrale nel racconto della sua storia. E' il padre infatti l'autore delle scelte imprenditoriali della famiglia, colui che assume con intelligenza e coraggio i rischi più forti, che intravede per le proprie aziende le prospettive più moderne, che promuove la figlia negli studi come nella impresa di famiglia, lui che va fiero della propria semplicità, di aver imparato le cose essenziali da una impareggiabile maestra di campagna a cui rimarrà sempre legato, e che per altro andrà fiero di essersi formato all'Università di Cammoro, ovvero alla comunanza agraria della montagna che circonda Rasiglia.

Durante la guerra le vicende sono tragiche e convulse. Rasiglia si trova sulla via di ritirata dell'esercito tedesco. E' teatro di episodi cruenti, di stragi, di rappresaglie. Il lanificio e la centrale elettrica sono distrutti minati dai tedeschi. Anche le fabbriche più importanti della città vennero distrutte e Foligno stessa bombardata. Tra queste fabbriche la AUSA Macchi, nata nel '35, che produceva bombardieri per l'aeronautica militare subisce un bombardamento devastante. Prima della guerra la Macchi impiega 2000 dipendenti, ed è così significativa che nella zona di Sterpete viene costituito un aeroporto sede di una scuola per allievi dell'Aeronautica Militare.

Il padre di Vanda, Umberto Tonti, ricostruisce il lanificio a Ponte S. Magno trasferendosi così a Foligno. La decisione di lasciare Rasiglia è sofferta ma inevitabile per le prospettive migliori per l'azienda. La fabbrica è ricostruita ristrutturando un grande edificio dove vengono previsti anche gli alloggi per le famiglie degli operai e le famiglie delle figlie. C'era un ampio piazzale interno e una mensa. Vanda ricorda S. Magno come un piccolo paese dove si viveva e si lavorava uniti. I macchinari vengono fatti interamente da nuovo, con la collaborazione di Alvio Tonti, giovane perito industriale che nel '49 sposò Vanda, e con nuovi sistemi tecnologici,

insieme agli operai della Macchi ormai disoccupati e su disegni tecnici del marito di Vanda fondendo, forgiando con abilità e competenza uniche. Lo stabilimento ripristina il ciclo completo della lavorazione della lana.

Contemporaneamente, dopo la guerra, pur con la fabbrica Macchi disastata, continuavano ad arrivare a Foligno pezzi di aerei per la revisione. Il primo sindaco della liberazione Ferdinando Innamorati ed esponenti della allora Camera del Lavoro, Cantarelli e Brinati, proposero ad Umberto Tonti di portare a termine i lavori di riparazione che la Macchi non poteva assumere. Nasce da qui il primo nucleo delle Officine Meccaniche Aeronautiche il secondo e più importante impegno industriale della Famiglia Tonti che si sviluppa nel tempo dal dopoguerra ad oggi. La fabbrica OMA Tonti nasce infatti nel 1949 forte di un contratto con il Ministero della Difesa per la produzione di parti di aerei.

Nel frattempo il forte convincimento per l'energia elettrica pulita non abbandona Umberto Tonti che contemporaneamente all'industria aeronautica trova il tempo di costituire la Società Elettrica Vigi Spoleto costruendo la nuova centrale elettrica sul fiume Vigi.

Vanda Tonti, dopo la guerra si dedica all'insegnamento di lettere per un breve periodo, ma la nuova impresa industriale della famiglia la spinge a scegliere l'impegno per il lanificio di S. Magno, in cui dirige la parte amministrativa ed i rapporti con le lavoratrici, tutte donne. La produzione nel dopoguerra è di coperte e filati, il mercato è l'Italia centrale.

Anche nell'articolato edificio di S. Magno, concepito come fabbrica ed al tempo stesso casa per gli operai, casa per Umberto Tonti e per tutte le famiglie dei figli, si ripete questo senso di comunità dove il ruolo delle donne è decisivo nello stare insieme dentro e fuori la fabbrica, per la cura dei figli, per i pasti in comune, e dove Vanda cura e dirige il lavoro con lo stesso amorevole impegno dedicato alla propria famiglia.

Nei primi anni '60 di nuovo Vanda insegna per due anni al liceo scientifico della città perché il suo primo amore per le lettere non si è spento. In quel periodo la fabbrica OMA Tonti si ingrandisce. Ma nel 1964 muore l'amatissimo padre Umberto e quindi Vanda lascia l'impegno amministrativo nel lanificio e l'insegnamento per dedicarsi, insieme al fratello Domenico ed al marito Alvio, alla più importante fabbrica OMA. Nell'ottobre del 1965 muore

anche Alvio il marito di Vanda, in un tragico incidente aereo sopra l'aeroporto di Foligno.

Vanda aumenta ancora di più il suo impegno nella fabbrica, si occupa dei rapporti con il personale e di tutta la parte amministrativa. Lei ed il fratello Domenico riescono a superare così il grave momento di difficoltà successivo alla morte del titolare acquisendo nuove commesse nazionali ed internazionali. Arrivano commesse importanti dagli Stati Uniti, si producono parti dei caccia 104.

Ormai l'OMA Tonti cresce sempre più e si qualifica a tutt'oggi come una delle imprese produttive più importanti ed innovative del settore, fondamentale per lo sviluppo economico del territorio folignate per l'alta tecnologia raggiunta e per lo strategico rapporto con il mercato internazionale. L'azienda investe in ricerca ed innovazione, in progettazione, sviluppo, costruzione di componenti di aerei ed elicotteri civili e militari ed aderisce al Polo Aerospaziale Umbro di cui Umberto Nazareno Tonti, nipote di Vanda, è vicepresidente.

Ma Vanda Tonti lascia il suo impegno nella fabbrica nel 1987 e da quel momento il suo scopo sono queste memorie ed il libro che scrive e che dedica alla sua famiglia ed a Rasiglia, il suo amato paese di cui vorrà restaurare a proprie spese tutte le antiche mura perimetrali.

La storia di Vanda Tonti è senza dubbio la storia di una donna che ha vissuto intensamente il suo tempo registrandone consapevolmente i mutamenti, la sua famiglia i suoi luoghi. Ed è un po' il paradigma della storia umbra del '900 e di gran parte dell'Italia passata da quell'odore di balle di lana, dei campi di fieno tagliato alle nuove imprese, ai nuovi lavori, senza dimenticare, tenendo tutto perché tutto si tiene nel cuore di una donna.



Provincia di Perugia  
*Assessorato Pari Opportunità*



Provincia di Perugia  
*Ufficio Pari Opportunità*  
Tel.: 075/368.1930-1518-1938  
[www.provincia.perugia.it](http://www.provincia.perugia.it)  
[pari.opportunita@provincia.perugia.it](mailto:pari.opportunita@provincia.perugia.it)